

Guerra di Spagna e contesto internazionale: ha ancora senso una storia esclusivamente nazionale?

Raanan Rein e Joan Maria Thomàs (eds.), *Spain 1936. Year Zero*, Sussex Academic Press, Brighton — Portland — Toronto, 2018, pp. 303, ISBN 9781845198923

Il tema dell'influenza che la guerra di Spagna ha avuto nel contesto internazionale ha dato vita a un'abbondantissima letteratura. Ed è il tema trattato anche da questo libro, che ipotizza il 1936 come anno di svolta, "anno zero" appunto non solo in Spagna ma anche in tutta Europa e oltre. Dei due curatori, Raanan Rein è Vice Presidente e docente di Storia Spagnola e Latino Americana alla Università di Tel Aviv, ed è inoltre membro dell'Accademia Nazionale di Storia argentina. Ha scritto varie opere in particolare sulla situazione degli ebrei negli anni del peronismo e sui rapporti di alleanza tra Franco e Perón. Joan Maria Thomàs dal canto suo è professore della Università Rovira y Virgili e membro della Real Academia de Historia. È un esperto del falangismo e dei conflitti interni allo schieramento che aveva sostenuto il colpo di stato del luglio 1936. Di lui ricordo il recente *Franquistas contra franquistas. Luchas por el poder en la cúpula del régimen de Franco* (Debate, 2016). Il libro comprende una serie di interventi che affrontano da diversi punti di vista i vari aspetti del tema in questione.

Qualche dubbio mi ha creato la relazione introduttiva di Michael Seidman. Mi pare che Seidman riproponga in modo acritico alcuni luoghi comuni propri degli storici della destra molto critici verso la repubblica. Per lui l'antifascismo sostenuto dai partiti repubblicani in Spagna era anticamera di una rivoluzione, diverso dal «much more conservative if not counterrevolutionary anti-Fascism» che caratterizzava il Fronte Popolare in Francia (p. 14). Le organizzazioni comuniste hanno avuto verso questa rivoluzione un atteggiamento ambiguo. Per Seidman la prova che la repubblica non era democratica ma regime avviato verso uno sbocco rivoluzionario (non è chiaro di che natura) è il fatto che «the entire Right had been eliminated — sometimes phisically — and the parlament played little or no role during the war» (*ibidem*). E anche il fatto che il governo aveva adottato una variante economica della NEP sovietica «where different forms of private and collective property coexisted» (*ibidem*). Infatti, sempre secondo Seidman, il termine «'Popular Revolution' — a concept formulated by the Italian Communists to promote a broad leftist coalition against Fascism» era premessa alla costituzione di una democrazia popolare come quelle formate dopo il 1945, ovvero, ricordiamolo, una decina d'anni dopo la fine della guerra di Spagna in un contesto molto diverso. Si tratta di una serie di affermazioni a mio

parere schematiche. Gli accordi Matignon, da cui è derivata la vittoria del fronte popolare in Francia, non furono affatto conservatori o controrivoluzionari ma furono vissuti dai lavoratori francesi come una importante conquista. Non è vero che l'intera destra fu eliminata talvolta anche fisicamente durante la guerra di Spagna: le milizie del cattolico e conservatore Partito Nazionalista Basco combatterono a fianco dell'esercito repubblicano, mentre nei governi catalani erano presenti personalità del vecchio Estat Català (sia pure confluito nella Esquerra) di cui si può dire tutto escluso che si riconoscessero nella sinistra. La destra che fu repressa fu in massima parte quella che si riconosceva nelle direttive stragiste di Mola. Mi pare anche difficile individuare uno stato lacerato da una guerra civile in cui il Parlamento abbia avuto un ruolo maggiore rispetto alle Corti repubblicane. L'opinione che i comunisti italiani invocassero una rivoluzione popolare antifascista per imporre sbocchi rivoluzionari riprende acriticamente i giudizi della storiografia della destra più retriva, mentre anche l'economia italiana dopo il 1945, negli anni in cui ha governato la Democrazia Cristiana con l'appoggio di potenti forze anticomuniste atlantiche, vedeva la compresenza di proprietà privata e statale senza avere le "democrazie popolari" come modello e obiettivo.

In realtà mi pare che per Seidman rivoluzione non sia sinonimo di cambio sociale radicale, necessario in una società divisa e incapace di rinnovarsi, tentativo più o meno riuscito di superamento di società che si reggevano su miseria, ingiustizia e sangue e di affermazione di equilibri più giusti, ma sinonimo di caos, assassini, ruberie e saccheggi. Storicamente, la rivoluzione ha visto anche fenomeni di questo tipo, ma non è riconducibile solo a essi ed essi non la spiegano. Mi pare che compito dello storico sia soprattutto spiegare e capire.

La maggior parte degli altri interventi è dedicata ai riflessi dello scoppio della guerra spagnola nel contesto internazionale. Sono interventi che dimostrano a mio parere abbastanza bene la tesi sostenuta nel titolo. Joan Maria Thomàs tratta un tema che ha un indubbio interesse anche per un lettore italiano, ovvero l'influenza del regime fascista nell'evoluzione del regime franchista verso il partito unico. L'Autore la fa risalire ai colloqui con Farinacci. Altri invece vi hanno visto l'azione dei servizi segreti fascisti (Morten Heiberg Ros Agudo, *La trama oculta de la Guerra Civil. Los servicios secretos de Franco*, Barcelona, Crítica, 2006). Viene in ogni caso ribadita, se mai ve ne fosse bisogno, che la politica e anche l'economia di casa nostra sono state in quegli anni fortemente intrecciate con gli eventi spagnoli. Xosé Nuñez Seixas tratta invece del crescente fascino esercitato dai nazisti e dal Terzo Reich sulle destre spagnole, nonostante il carattere cattolico e conservatore di queste ultime e i rapporti non sempre positivi del papa con le gerarchie naziste. Con la guerra si andrà dal fascino all'intervento militare in sostegno. Pedro Aires Oliveira affronta un tema di recente piuttosto dibattuto, ovvero la natura dello Stato Nuovo di Salazar in Portogallo, esaminando la sua collocazione al momento dello scoppio della guerra civile. Per lui, sebbene fosse vero che Salazar aveva forti simpatie per fascismo e nazismo, la tradizionale politica di amicizia e collaborazione economica con la Gran Bretagna aveva creato alcuni problemi al momento della scelta di schierarsi al fianco dei *golpisti*. D'altro canto, lo stesso Autore mostra come l'interscambio economico

con la Germania nazista fosse aumentato durante la guerra, è pertanto – a mio parere – la sconfitta nazista nella seconda guerra mondiale che evita la caduta dello Stato Nuovo nell’orbita nazista, non certo i preesistenti legami economici con la Gran Bretagna. Daniel Kowalsky riprende il discorso da lui già abbondantemente trattato (di lui ricordo *La Unión Soviética y la Guerra Civil Española: una revisión crítica*, Barcelona, Crítica 2013) delle relazioni tra URSS e Repubblica spagnola. Relazioni che vanno dallo scarso reciproco interesse esistente ancora agli inizi degli anni Trenta, alla mobilitazione sovietica in favore della Repubblica nell’estate del 1936. David Messenger descrive bene il dibattito aperto dallo scoppio della guerra, nella società e nella politica francese, divise tra non intervento e solidarietà verso la repubblica spagnola. L’Autore mostra bene come le ragioni a sostegno del non intervento o del suo contrario fossero trasversali a molti ambienti anche politicamente diversi. Mentre lo stesso governo di fronte popolare esitava e si divideva durante le prime settimane di guerra di fronte alla possibilità di prendere impegni militari, la solidarietà di una parte della società si manifestava con l’invio di grandi quantità di materiale umanitario e poi con l’afflusso dei primi volontari antifranchisti. Emilio Sáenz-Francés San Baldomero mostra come l’atteggiamento di Churchill verso la Repubblica spagnola fosse cambiato nel tempo. Churchill, uomo dalle solide radici nella destra britannica, è andato da una iniziale e decisa opposizione nei confronti della repubblica, vista come anticamera di un futuro regime comunista, a un sempre maggior favore in concomitanza con la crescita del protagonismo e dell’influenza nazista sul teatro europeo. L’Autore insiste quindi sul pragmatismo del politico britannico, che non esiterà durante la seconda guerra mondiale, divenuto primo ministro, ad allearsi con l’abborrita Unione Sovietica per contenere l’avanzata nazista. Leonardo Seikman infine parla della diplomazia e dell’azione navale del governo argentino. L’ambasciata argentina organizzò infatti numerosi viaggi per salvare elementi di destra che rischiavano la fucilazione durante la guerra, fu però meno attiva nel salvare le vite dei repubblicani rimasti sul suolo spagnolo alla fine della guerra stessa. Propaganda e attività umanitaria pertanto in questo caso erano strettamente intrecciate.

Alcuni interventi sono meno centrati su temi di politica internazionale. Raanan Rein interviene su un tema sinora poco studiato, le Olimpiadi Popolari organizzate a Barcellona in contrapposizione a quelle di Berlino, e mai iniziate a causa dello scoppio della guerra. Interessanti sono alcune osservazioni su sport e cultura fisica come elementi di identità nazionale catalana, cosa che stando all’Autore spinge il governo catalano a proporre in modo autonomo lo svolgimento a Barcellona della *Olimpiada Popular* (p. 37). E anche sul coinvolgimento del Comintern nell’appoggio a una iniziativa nata in forma autonoma, non legata alle “Spartachiadi” comuniste, tema che può essere attualmente studiato grazie all’apertura degli archivi dell’Internazionale. Rein descrive le vicende della delegazione ebraica partita dalla Palestina sotto mandato britannico per partecipare alla *Olimpiada*, e il suo ritorno dopo il colpo di stato.

Inbal Ofer, docente della Open University di Israele, già Autrice di alcuni lavori sulla Sección Femenina della Falange, interviene sulla mobilitazione femminile nei due campi contrapposti. Per lei, l’esperienza femminile fu simile sia

in un campo che nell'altro, e le donne, con alcune eccezioni (le *milicianas* repubblicane o le *Margaritas* franchiste) furono destinate alle retrovie, al *homefront*, mentre gli uomini furono spediti alla *frontline*. Mujeres Libres secondo l'Autrice fu l'unica associazione che non sacrificò la liberazione della donna alla politica antifascista o alla lotta di classe. La realtà è a mio parere più complessa, le donne antifasciste ritenevano che in ogni modo la vittoria della repubblica e la sconfitta dei militari avrebbe comportato di per sé un passo avanti anche in direzione della liberazione della donna. L'Autrice sembra confermare questo assunto quando scrive che il 1936 non fu per le donne "anno zero", bensì il 1931 quando fu proclamata la repubblica, fatto che segnò un grande sviluppo dell'associazionismo femminile. Nella convinzione di tante donne la battaglia per i diritti avrebbe potuto continuare in un contesto democratico e repubblicano, mentre avrebbe incontrato molte maggiori difficoltà — come infatti fu — nel quadro di uno stato franchista.

L'intervento di Haruo Tohmatsu, docente a Oxford e councilor della Japan Association of International Relations, che ha trattato l'impatto della guerra di Spagna sull'Impero giapponese, mostra l'esistenza nel 1936 e negli anni immediatamente successivi di una relazione molto più stretta di quella che si può supporre fra due paesi lontanissimi. In quell'anno, in contesti diversi, in entrambi i paesi ha luogo un colpo di stato militare. In Giappone fallisce ma il potere della casta militare ne esce comunque rafforzato. Ma soprattutto in vista della guerra cino-giapponese che scoppierà l'anno successivo, e nel quadro di una politica di contrapposizione all'URSS, il Giappone si arma grazie alle forniture della Germania nazista, cui è legata dal patto Anti-Comintern. La politica filo-tedesca salva, sempre secondo l'Autore, la minoranza cattolica presente in Giappone dall'isolamento perché i cattolici sono visti come alleati di Franco a sua volta alleato dei tedeschi. L'autore afferma che nel 1939 il Giappone, contrariamente alla Spagna ma anche all'Italia o alla Germania, non era uno stato compiutamente totalitario perché i militari dovevano comunque dividere il potere con l'imperatore. In realtà è tuttora in corso il dibattito sulla reale natura totalitaria del fascismo italiano e sulla sua necessità di compartire il potere con la chiesa cattolica; anche in questo caso totalitarismo imperfetto? L'intervento di Tohmatsu, come in precedenza quello di Pedro Oliveira sul Portogallo di Salazar, possono pertanto stimolare un approfondimento in forma comparata del tema della natura dei regimi dittatoriali militari e della destra politica in quegli anni.

In un intervento dal taglio tra il politico e il letterario, Silvina Schammah Gesser e Alexandra Cheveleva Dergacheva parlano dell'impegno di Rafael Alberti e del suo filo-sovietismo. Per quanto riguarda il caso italiano, Luciano Casali si occupa dei riflessi dello scoppio della guerra civile sulla opinione pubblica italiana. Anche in questo caso il 1936 segna una cesura. È infatti l'anno in cui il regime fascista conosce forse il momento di consenso più alto, dovuto in particolare alla conquista dell'Abissinia, ma anche l'inizio della formazione di un dissenso sempre più vasto, dovuto anche alla partecipazione alla guerra di Spagna. Manuela Consonni (Hebrew University di Gerusalemme) traccia invece un commovente *in memoriam* di Renzo Giua, militante di Giustizia e Libertà caduto in Spagna nel 1938. Dalla lettera della rivoluzionaria tedesca Ursula Hirschmann

che l'Autrice riporta, emerge la splendida figura di un Giua eterodosso e poco inquadrabile nei rigidi schemi delle organizzazioni comuniste dell'epoca (cui la Hirschmann aderiva). Nelle glosse e negli interventi riportati in calce l'Autrice mostra l'oscillazione di Giua tra Giustizia e libertà e gli anarchici e il suo antifascismo intransigente che lo porta a morire in Spagna durante l'offensiva di Estremadura in febbraio 1938, al comando di un battaglione garibaldino.

In conclusione siamo in presenza di un libro stimolante, che mostra i limiti di una storiografia centrata su una dimensione esclusivamente nazionale, e indica le profonde interconnessioni esistenti in un mondo già allora più che mai globale.

Marco Puppini

Fin a los tópicos y bienvenida a la síntesis interdisciplinar, analítica e interpretativa: la Guerra Civil Española en Cataluña radiografiada desde una amplia dimensión y cronología

José Luis Martín Ramos, *Guerra y revolución en Cataluña 1936-1939*, Barcelona, Crítica, 2018, pp. 537, ISBN 978-84-17067-74-8

Cuando se parte de una dilatada y sólida actividad investigadora centrada fundamentalmente, aunque no exclusivamente, en los años de la Guerra Civil Española en Cataluña, el resultado final no puede ser otro que una amplia radiografía política y, derivada de ella, económica, social y militar, de la realidad vivida en esta región del nordeste peninsular entre 1936-1939. Sin lugar a dudas, estamos frente a la obra que a través de una síntesis con mayúsculas, a día de hoy, proporciona la más rigurosa y amplia reconstrucción de los años bélicos en Cataluña. Y lo hace con maestría. Martín Ramos, como todo historiador que se precie, conecta el conocimiento factual — surgido no solo del correspondiente seguimiento bibliográfico, sino del trabajo exhaustivo con las fuentes primarias y hemerográficas a través de diferentes fondos archivísticos nacionales e internacionales — con el análisis e interpretación histórica, que no opinión personal. Ninguna obra histórica es neutral. Los historiadores positivistas, allá por el siglo XIX, pretendieron crear una quimera con el concepto de la historia neutral. Inviabile. Tan inviabile como presentar una pretendida reconstrucción histórica que, en realidad, reprodujese la opinión personal sobre un determinado episodio histórico, como realizaron a posteriori muchos de los protagonistas del 1936-1939 en Cataluña, así como aportaciones — especialmente foráneas — que trasladaron al campo de la historia el mimetismo de la visión de una determinada formación política o sindical como sinónimo del conjunto de la realidad catalana. Martín Ramos no cae ni en una, ni en otra hipoteca. Al contrario. Tiene la habilidad de reconstruir el pasado con voluntad crítica, pero bajo fundamentos de conocimiento factual y rigor analítico. Para ello, la obra utiliza como hilo conductor la trayectoria de una de las formaciones políticas más significativas del entramado catalán, el Partit Socialista Unificat de Catalunya (PSUC), para mostrar tanto las especificidades del contexto catalán como las diferentes diver-

gencias políticas, sociales, económicas y militares que se vivieron en Cataluña entre los diferentes protagonistas políticos y sindicales que configuraron la realidad de 1936-1939.

El resultado final es una superación de numerosos tópicos que habían circulado sobre la trayectoria de Cataluña durante la Guerra Civil Española, abriendo puertas al debate historiográfico que, en algunos casos serán más compartidos, en otros menos, pero en todos ellos se atisba un rigor analítico e interpretativo que establece unas sólidas bases para afrontar desde ahora, y en el futuro a corto y medio plazo, el análisis de las diferentes vertientes de la Guerra Civil Española en Cataluña con un trasfondo notablemente clarificado. Así, pues, y en primer lugar, destaca la superación del tópico cronológico, que identificaba la Guerra Civil en Cataluña con la franja comprendida entre julio de 1936 y mayo de 1937. Se trataba de una visión muy marcada por el discurso procedente del anarcosindicalismo y del comunismo antiestalinista, que trasladado al campo de la producción historiográfica había sido asumido como realidad histórica inmutable identificando el triunfo del proyecto de la revolución proletaria — fundamentalmente entre julio y septiembre/diciembre de 1936 — como sinónimo de la vigencia de la Guerra Civil en Cataluña. Así, pues, guerra y revolución formaban un mismo cóctel indivisible que, tras la derrota de dicho proyecto en mayo de 1937 — con el añadido del uso de la fuerza que supusieron los Sucesos de mayo — situaba el final, de facto, de la Guerra Civil en Cataluña. En otras palabras, muerta la revolución proletaria, moría con ella el concepto histórico de la Guerra Civil en Cataluña. Pero Martín Ramos demuestra que no solo hubo vida más allá de mayo de 1937 — de ahí que exista un lógico equilibrio en la extensión que la obra dedica tanto a la etapa anterior a mayo de 1937 como a la posterior — sino que ésta estuvo caracterizada por una vitalidad incuestionable que, además, enlazaba directamente con las dinámicas conformadas entre julio de 1936 y mayo de 1937. Sabemos, pues, que a esta realidad se le sumó a partir de la cronología que había quedado en el olvido para muchas aportaciones historiográficas, el impacto material de la guerra en Cataluña desde la óptica militar, en la medida que esta región pasó a ser frente de batalla — lucha directa por el territorio, precedida por la llegada de refugiados de otras partes de la República Española, así como por los bombardeos por parte de la aviación insurrecta-, así como el papel de primer orden en la dinámica política que supuso el establecimiento de Barcelona como capital de la República Española. Es más, tras mayo de 1937 continuó la vigencia del debate entre los diferentes modelos sobre cómo interpretar la revolución en la retaguardia, aunque no coincidían a la hora de ocupar el lugar hegemónico o prioritario que sí habían ostentado antes de mayo de 1937 o durante una parte del período anterior a mayo 1937. En este mismo sentido, resulta interesante el debate historiográfico que abre esta obra al presentar una Confederación Nacional del Trabajo (CNT) que tras mayo de 1937 es presentada más como una víctima de sus propias dinámicas internas, que no de las imposiciones de los vencedores de los Sucesos de mayo: la CNT apostó por auto marginarse del poder institucional en Cataluña al retirarse de los círculos del poder institucional, unido a la fuerte división interna que

caracterizó a la central anarcosindicalista a partir de este momento y que la debilitó estructuralmente.

Constatada esta realidad, el segundo tópico que se deriva de lo visto, es la diversidad del proyecto revolucionario. Que existió un proyecto favorable a la revolución proletaria ha sido una realidad reconocida abiertamente por la historiografía que ha afrontado la Guerra Civil en Cataluña. Lo que, en cambio, no lo había sido era aceptar la vigencia de otros modelos revolucionarios, competidores con el anterior, pero legitimados con la misma autoridad material y moral que la revolución proletaria, en la medida que también tenían apoyo y representatividad social, apostando por un modelo de ruptura ante la realidad generada en Cataluña a partir del 19 de julio de 1936. Revolución colectivista, popular o reformista son modelos que disputaron el escenario a la revolución proletaria. Ello configuró una competitividad entre modelos defendidos por diferentes formaciones políticas y/o sindicales, dibujando un escenario donde la diversidad de proyectos y apuestas iba mucho más allá de un dominio, casi en solitario, de la apuesta por la revolución proletaria. En todo caso, podría discutirse si el calificativo *revolucionario* es aplicable con mayor o menor facilidad a unos casos u otros, en función del grado de intensidad y profundidad de las transformaciones defendidas en cada caso. Pero de lo que no hay duda es de la existencia de diferentes proyectos que, cada uno de ellos, se consideraba rupturista ante la situación generada en la retaguardia catalana. Por cierto, también se plantea otra cuestión de fondo: hasta qué punto las acciones violentas llevadas a cabo en la retaguardia, especialmente en la franja anterior al año 1937, eran sinónimo de un proyecto revolucionario — tal y como se había mantenido en numerosas aportaciones historiográficas — o bien eran ejemplos de una praxis que, por sus propias características, se alejaban de la esencia del concepto *revolución*.

El debate sobre el modelo revolucionario conduce a plantear la viabilidad de la tesis defendida largamente a nivel historiográfico sobre la supuesta dualidad de poderes en la retaguardia catalana tras el 19 de julio que, en el fondo, establecía una comparación inspirada en el 1917 ruso y, por ende, con la cuestión del modelo de la revolución proletaria como nexo común entre el 1917 ruso y el 1936 catalán. Más que dualidad de poderes, lo que plantea Martín Ramos es una incorporación del anarquismo — y también del comunismo antiestalinista — al poder en la vida institucional. Y ello en un marco en el que, acertadamente, se destaca que dicha realidad no se circunscribió exclusivamente a la capital catalana, sino que fue generalizada, pero con sus matices, en el conjunto del territorio catalán. Un enfoque que, claramente, permite superar la imagen tópica de una Guerra Civil en Cataluña identificada con la dinámica de Barcelona o, como mucho, de su área de influencia urbana. El 19 de julio tuvo sus efectos tanto en la esfera capitalina, como en las zonas de ciudades medias y pequeñas, así como en los no pocos municipios rurales catalanes. Ello explica también el posterior interés, y la constatación, de unas determinadas políticas de abastecimientos o los posteriores problemas con los suministros alimentarios que se vislumbran en este análisis.

Otro tópico que se afronta en esta obra es el del papel del Gobierno de la República: ¿cayó o no cayó el Estado republicano en Cataluña tras el 19 de julio?;

¿hubo o no hubo guerra del Gobierno de la República contra el Gobierno de la Generalitat y, más aún, contra Cataluña?; ¿fueron o no fueron determinantes los movimientos del Gobierno de la República para explicar determinados fracasos del Gobierno de la Generalitat? Martín Ramos apuesta abiertamente por desdibujar las visiones estereotipadas que situaban el Gobierno de la República como un ente, y junto con el resto del Estado republicano, diluido en Cataluña tras el 19 de julio, para posteriormente — una vez recuperada parte de su autoridad tras los Sucesos de mayo — actuar contra Cataluña y fomentar los déficits políticos — y derivados de ellos los económicos, militares y sociales — que llevó a cabo el Gobierno de la Generalitat.

Ciertamente, como postula el autor, el Estado republicano no se hundió en Cataluña puesto que la propia Generalitat, o Esquerra Republicana de Catalunya (ERC) en tanto que partido que encabezaba el gobierno autonómico y que actuó como interlocutor con el Gobierno Central, siguieron subsistiendo. También se reconoce que el Gobierno de la República mostró poca empatía con el de la Generalitat y que no mostró visos de querer superar el marco estatutario establecido en 1932, pero ello dista de una praxis de guerra contra el Gobierno de la Generalitat y, más aún, contra Cataluña. Por otro lado, el balance que puede realizarse de la actuación del Gobierno de la Generalitat resulta plenamente eficiente a la hora de afrontar la reconducción y reorganización de la administración local y de la economía catalana, pero deficiente en el caso del orden público y la defensa. Ahora bien, pese a estas tesis defendidas en la obra, debemos poner sobre la mesa el hecho que si bien es cierto que el Estado republicano subsistió formalmente a través, fundamentalmente, de la propia Generalitat y del papel llevado a cabo por ERC, es igualmente cierto que lo hizo esencialmente en la forma y no en un fondo que, como mínimo hasta septiembre de 1936, había cambiado profundamente las reglas de juego tras el 19 de julio. Por otro lado, los informes consulares soviéticos demuestran la escasa, por no decir inexistente, voluntad de reconocimiento de la esencia de la Generalitat como un gobierno realmente autonómico por parte del Gobierno de la República, así como el boicot de facto que este último realizaba a los suministros militares no solo para el Gobierno de la Generalitat, sino para las milicias libertarias procedentes de Cataluña que luchaban en el frente aragonés, unido al boicot a la posibilidad de realizar compras de armamento en el extranjero por parte de la Generalitat. Así, pues, el debate queda abierto.

En todo caso, la obra nos sitúa ante una constatación incuestionable: la especificidad de Cataluña dentro de la República Española, como resultado de la particular realidad política de la retaguardia catalana con unas formaciones políticas que en muchos casos no tenían equivalente en el resto de la República Española — que, además, no era fruto específico del contexto generado a partir de julio de 1936 sino que procedía mayoritariamente de una trayectoria anterior-, unida a la autonomía política de esta región, sumada a su papel como uno de los tres principales ejes de la actividad política y económica de la República. Esta realidad, no obstante, había servido en algunos casos para crear tópicos sobre la supuesta hegemonía del PSUC tras mayo de 1937 o a la hora de dibujar un escenario de los Sucesos de mayo como una guerra dentro de la guerra.

Unos tópicos que son desmontados con la evidencia, respectivamente, que la hegemonía política en Cataluña tras mayo de 1937 estuvo en manos de ERC, y no sin pocas tensiones políticas con el PSUC; o cómo la maximización de los postulados anarcosindicalistas y el aumento de sus contradicciones internas se erigieron en una de las causas que condujo a mayo de 1937, sin dejar de lado la colisión sobre los diferentes modelos de revolución que estaban sobre el tablero de ajedrez de la retaguardia catalana, demostrando así que esos Sucesos tenían unas profundas raíces que, de hecho, podían situarse a inicios del año 1937. Además, se desenmascara la imagen transferida por una parte de la historiografía que situaba al PSUC como un partido de la pequeña burguesía. La composición social de dicho partido, en el conjunto de los años bélicos, mostró su esencia como un partido integrado fundamentalmente por trabajadores. Una composición que, además, no era especialmente diferente de los principales partidos comunistas de la Europa Occidental, más aún si tenemos presente que el PSUC no era un partido propiamente comunista ortodoxo, sino una nueva formación de carácter unificado y que, además, podía considerarse el mejor de los ejemplos de un partido del Frente Popular.

En conclusión, la Guerra Civil Española en Cataluña no ha quedado escrita definitivamente. Nuestra disciplina, la Historia, no permite cerrar círculos, a diferencia de lo que sí permiten otras disciplinas científicas. Pero sí que nos encontramos ante la obra con mayúsculas sobre la Guerra Civil Española en Cataluña. Ello es resultado del rigor analítico mostrado, la capacidad de síntesis interdisciplinaria que está presente en ella y, finalmente y los más enriquecedor, una interpretación que no solo zarandea, y de fondo, tópicos que la historiografía sobre la Guerra Civil Española en Cataluña había ido reproduciendo — muchas veces alegremente — sino que plantea nuevos debates. Unos debates que, sin lugar a dudas, son la esencia de esta disciplina. Eso sí, debates con rigor y documentados.

Josep Puigsech Farràs

Alcune considerazioni su Onésimo Redondo

Matteo Tomasoni, *El Caudillo olvidado. Vida, obra y pensamiento de Onésimo Redondo (1905-1936)*, Granada, Editorial Comares, 2017, pp. 311, ISBN 978-84-9045-498-5

Dei tre “padri fondatori” della Falange indubbiamente il meno studiato e il meno conosciuto è Onésimo Redondo, mentre abbondanti e approfonditi studi hanno sviscerato attentamente il pensiero di Ramiro Ledesma Ramos e, ancor di più, di José Antonio Primo de Rivera. Eppure Redondo contribuì non poco a imprimere in quel partito alcune delle sue caratterizzazioni. Si pensi alla forte spinta religiosa che caratterizzò Onésimo, alla evocazione della *Hispanidad*, e, in particolar modo, alla grande attenzione che Redondo dedicò alla componente rurale della Spagna che contrappose duramente alla “pericolosa” crescita dell’operaismo e alla modernizzazione che quest’ultimo stava apportando alla Spagna.

Due questioni vanno tenute presenti per comprendere a fondo l'idea di *política* che caratterizzò Redondo. Per prima cosa la pratica religiosa, che può essere considerata uno degli elementi chiave della sua vita e del suo pensiero: uomo cattolico e praticante che tutti i giorni andava a Messa; cresciuto a stretto contatto con la Compagnia di Gesù. Anche il suo forte antisemitismo poneva le sue radici nel cattolicesimo (e non nel nazismo, come a volte si è erroneamente sostenuto). Il secondo punto che va tenuto presente — e che in gran parte distinse Redondo da José Antonio Primo de Rivera e da Ramiro Ledesma Ramos — fu la sua “predilezione” per il nazismo hitleriano piuttosto che per il fascismo mussoliniano. Ciò dipese non dalla sua permanenza in Germania per circa un anno come “lettore” di castigliano (1927-1928), ma dal fatto che a Redondo interessava molto più la versione razzista, antisemita e di esaltazione della Nazione che non la rivoluzione “passionale” di Mussolini.

A proposito degli ebrei, va tenuto presente che fin dal primo numero del suo periodico “*Libertad*” (giugno 1931) i riferimenti all'antisemitismo furono costanti e che Redondo considerò il “problema ebraico” come un punto centrale della sua propaganda politica. «Volvió con insistencia sobre esta cuestión informando sus lectores de la existencia de un plan judío para ‘acabar con España’ y a la vez facilitó la difusión de material que demostrara la presencia de los hebreos en los cuadros políticos, financieros e incluso diplomáticos de la República» (p. 248).

E in questo la differenza con José Antonio e Ledesma fu di grande rilievo.

Matteo Tomasoni — ed è stato il primo a ottenerlo — ha potuto lavorare sull'archivio personale di Redondo, accuratamente conservato e riordinato dai famigliari e in tal modo ci ha fornito una visione molto ricca e in parte innovativa del fondatore delle JCAH e poi dirigente della Falange. Si tratta di un materiale ricchissimo e di grande rilievo, in quanto Redondo era un vero e proprio maniaco della lettura e della scrittura, prendeva una quantità enorme di appunti, scriveva in continuazione commenti su quanto leggeva e ascoltava e passava molto tempo elaborando e rielaborando specialmente nel periodo del lungo “esilio” portoghese che dovette “scontare” dopo la *sanjurjada*:

Pasó horas seleccionando artículos, leyendo ensayos especializados y tomó centenares de apuntes en unos cuadernos que subdividió por temáticas: política, economía, sociedad, filosofía, historia, etc. Este meticuloso trabajo se desarrolló a lo largo de su estancia en Portugal, complementando los estudios de ciencia política que el joven venía haciendo desde los años universitarios. Con la excusa de tener mas tiempo libre, Redondo redescubrió el placer de la lectura y decidió consolidar una formación autodidacta que, en su opinión, mucho podía servir por la causa nacionalsindicalista (p. 83).

Nonostante il molto tempo dedicato alla lettura, anche per Redondo — come per José Antonio e Ledesma — non si giunse mai a una formulazione concreta e complessa del futuro Stato che intendeva creare, di quali mutamenti secondo lui fossero necessari «en el ámbito político» (p. 222). Ciò che comunque caratterizzò il suo pensiero e che lo distinse fortemente all'interno della Falange fu una vera e propria “ossessione” per le campagne e per i contadini, contrastando in questo soprattutto con Ledesma:

Esta obsesión por el medio rural no se limitó sin embargo a su vida profesional o al ámbito del sindicato remolachero, sino que se convirtió también en un elemento destacado de su pensamiento, llegando incluso a ser parte integrante de su aportación al nacionalsindicalismo y principal elemento distintivo del grupo de Valladolid (p. 234).

Va anche ricordata la sua lettura critica del fascismo italiano, un progetto a suo dire incompleto e non portato a termine dal momento che lo Stato «no había podido armonizar a la sociedad por completo siendo además criticadas las reformas económicas de un fascismo que en más de una ocasión tuvo que enfrentarse a los poderes oligárquicos e industriales que le habían apoyado y que estaban en contra de una completa nacionalización del sistema económico». Lo stesso corporativismo mussoliniano — che comunque era di particolare interesse per Redondo che intendeva applicarlo in “qualche modo” — aveva forti rischi di burocratizzarsi e poteva dar spazio a un possibile e allarmante fallimento dell'intero impianto politico italiano (p. 243):

Aunque el corporativismo era considerado el método más viable, Redondo insistió en imponer una visión “más humana” — y por lo contrario, menos formulista — del proceso económico, sin por ello considerar la solución a este problema a través de la simple imitación de otros casos [...].

Esta era, en suma, la base teórica propuesta por Redondo en el seno de la economía nacionalsindicalista; una solución algo rudimentaria, incompleta y sin duda carente de efectividad política. No obstante, lo que más pesaba sobre la conciencia del vallisoletano era la imposibilidad de solventar un problema agrario que, en su opinión, seguía siendo tratado por el Gobierno como un hecho “secundario” (p. 244).

Va infine ricordata la importanza della sua epoca formativa giovanile, per la quale Tomasoni apporta molte informazioni inedite, e il grande stimolo che gli derivò dalla “tappa” di Salamanca e quindi dalla frequentazione con Ángel Herrera da cui apprese l'uso della stampa come strumento imprescindibile per l'indottrinamento delle masse. In qualche modo di qui trasse una vera e propria premonizione per il suo futuro politico (p. 28).

Luciano Casali

Guerra, amore e fotografia

Helena Janeczek, *La ragazza con la Leica*, Milano, Guanda, 2017, pp. 300, ISBN 978-88-235-1835-3.

Fine estate del '29. Gerta Pohorylle, ragazza *coquette* dell'alta borghesia, «calze di pizzo e scarpe di una gradazione poco più scura, l'abito color avorio, [...] una distesa di epidermide appena ambrata» si trasferisce assieme alla sua famiglia di immigrati ebrei polacchi da Stoccarda a Lipsia, dove il padre avvia una nuova attività.

Nel giro di pochi anni, questa fanciulla altolocata si trasformerà in Gerda Taro, pioniera del fotogiornalismo di guerra, prima donna fotoreporter a perde-

re la vita sul campo, nel corso della guerra civile spagnola, mossa dal desiderio politico di far conoscere al mondo, attraverso le sue fotografie, la tragedia che si stava consumando.

Come sia possibile che questa «senyoreta dalle manine morbide» viva una tale evoluzione ce lo racconta dettagliatamente l'Autrice di questo denso romanzo, l'italo-tedesca Helena Janeczek, accomunata alla protagonista da origini tedesche e radici ebraiche polacche.

Un racconto che procede nell'alternarsi delle voci di chi la Taro l'ha conosciuta bene: innanzitutto Willy Chardack, all'epoca studente di medicina e attivista politico, da sempre innamorato di Gerda ma al quale lei preferisce il più affascinante Georg Kuritzkes, anch'egli protagonista, con il fluire dei suoi ricordi, della ricostruzione di questo affascinante personaggio e che ai tempi aveva condiviso, con il primo, tre sogni: la medicina, Gerda, l'antifascismo. Lo stesso Kuritzkes che, allo scoppio della guerra civile, si era arruolato nelle Brigate Internazionali, assegnato alla 86ª Brigada Mixta sotto il comando del siciliano Aldo Morandi. Tra i due si inserisce la voce di Ruth Cerf, compagna d'avventure e di lotte politiche prima a Lipsia e poi a Parigi, che con Gerda aveva condiviso squallidi appartamenti e stanze d'albergo, un aborto, ma anche la spensierata leggerezza dei vent'anni e l'allegra solidarietà di chi non ha come riempire la pancia vuota.

Ma *La ragazza con la Leica* non è soltanto il romanzo biografico a più voci in cui l'Autrice, soprattutto grazie all'analessi, mette sapientemente insieme le tessere che rappresentano la parabola di Gerda: il resto del mosaico rappresenta infatti l'affresco corale di una generazione colta, politicamente impegnata, costretta dalle vicende contemporanee a fare ben presto i conti con la guerra, la morte, l'oppressione. Una generazione che avrebbe trovato nella guerra di Spagna il simbolo internazionale della sua battaglia contro i fascismi e, successivamente, il dissolversi di sogni e illusioni legati all'impegno politico.

Quest'intreccio tra percorso individuale e collettivo è, a sua volta, immerso in una minuta e dettagliata ricostruzione non solo del contesto macrostorico ma, soprattutto, di quello microstorico, che restituisce al lettore la vita a vent'anni nella Parigi degli anni '30 o lo spirito di un'Europa in disgregazione alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Ricchezza documentaria e fedeltà filologica non appesantiscono tuttavia la narrazione, poiché ben si integrano all'immaginazione e all'inventiva di un testo che resta, pur sempre, *fiction*, come sottolinea l'Autrice quando ringrazia chi ha cercato di mettere un freno alla sua «smania di documentazione», ricordandole che stava «scrivendo un romanzo».

La fluidità del racconto è inoltre favorita dal fatto che le uniche fonti citate esplicitamente – e anche riportate – sono fotografiche: nove immagini, scattate da Capa o da Gerda o di personaggi le cui vicende biografiche si sono intrecciate con quelle della coppia. Per il resto, bisogna arrivare ai ringraziamenti per ricostruire quali archivi e quali conversazioni hanno fornito all'Autrice il materiale necessario a restituirci un ritratto così vivo, estremamente prezioso anche considerando il fatto che, chi volesse accedere a una biografia della Taro in lingua italiana, avrebbe a disposizione soltanto la traduzione dal tedesco dell'opera di

Irme Schaber (*Gerda Taro. Una fotografa rivoluzionaria nella guerra civile spagnola*, Roma, DeriveApprodi, 2007) e quella dal francese del breve ma incisivo lavoro di François Maspero (*L'ombra di una fotografa: Gerda Taro e la sua guerra di Spagna*, Milano, Archinto, 2007), entrambe date alle stampe in occasione del settantesimo anniversario della morte della fotografa.

Leggendo *La ragazza con la Leica*, apprendiamo che Gerda, a Lipsia, frequenta gli universitari di sinistra, più vicini alla formazione marxista rivoluzionaria del SAP – la stessa in cui militava Willy Brandt – che ai comunisti filosovietici. Nell'aprile del '33 finisce in galera per volantinaggio antinazista e se la cava perché «gli sbirri non concepivano che una con le scarpette in tinta con l'abito potesse essere una rossa rabbiosa». Quando la situazione in Germania diventa difficile fugge a Parigi, dove il gruppo antinazista degli *émigrés* tedeschi si ricomponde. È qui che Gerda incontra Endre Friedmann, che sarebbe diventato uno dei più grandi fotoreporter di guerra della storia con lo pseudonimo di Robert Capa, “brand” inventato dalla stessa Gerda nella convinzione che, sotto una nuova identità, avrebbe trovato lavoro più facilmente.

Il futuro co-fondatore dell'agenzia fotografica Magnum è qui colto agli albori della sua carriera: un simpatico traffichino sempre pronto a fare il Don Giovanni con le ragazze, che Gerda aveva cominciato col rintuzzare e ridimensionare con la sua pungente ironia – «Fatti la barba, coi tempi che corrono il genere *maudit* è svalutato» – per poi finire con l'innamorarsene, in una passione travolgente e corrisposta. Vivranno fianco a fianco per due anni, prima a Parigi e poi sul fronte spagnolo, in una felice combinazione di amore, impegno politico, condivisione professionale, bruscamente tranciata dall'incidente che causa la morte di Gerda: il 25 luglio del '37, sul fronte di Brunete, i cingoli di un carro armato repubblicano la investono, dopo un'accidentale caduta da una vettura causata dal mitragliamento a bassa quota dei Fiat B.R. 20 delle squadriglie legionarie. Il successivo 1° agosto un corteo funebre costellato di bandiere rosse attraversa Parigi: quello sarebbe stato il giorno del suo ventisettesimo compleanno.

Una morte stupida, ottusa, considerando che Gerda era abituata a fotografare sotto le granate, gomito a gomito con la morte, con un coraggio che, a volte, pareva travalicare i limiti dell'incoscienza e con una forza che la portava tra i militari con la sua macchina fotografica per documentare, per raccontare, ma pure per sostenere la resistenza e testimoniare, con la sua presenza, che anche il non schierarsi costituiva un crimine.

Per la coppia Capa-Taro la fotografia, infatti, non rappresenta solo una forma d'arte ma una testimonianza, un gesto pienamente politico che, nel caso della Spagna, vuole mostrare un popolo che si mobilita contro la dittatura in una partita che è ancora tutta da giocare. Purtroppo, sarà proprio quella stessa storia che Gerda ha deciso di testimoniare dall'interno a travolgerla e decretarne la fine.

Ilaria Marino

Mujeres durante el franquismo en la Navarra

Gemma Piérola Narvarte, *Mujer e ideología en la dictadura franquista. Navarra (1939-1960)*, Arre (Navarra), Pamiela, 2018, pp. 349, ISBN: 978-84-9172-056-0

La historiografía española que aborda como objeto de estudio la historia de las mujeres ha experimentado un notable incremento productivo desde los años setenta del siglo pasado; sin embargo ha sido desde la entrada en el nuevo siglo cuando se ha producido una eclosión de trabajos que vienen a suplir el enorme vacío historiográfico del que adolecía la disciplina histórica en España. Al incremento cuantitativo hay que añadir, además, el (salto) cualitativo que ha supuesto, por un lado, la incorporación de nuevas perspectivas y/o métodos de análisis — como el paradigma *sexo-género* — y por otro, la apertura de nuevas líneas de investigación que integran aportaciones provenientes de otras disciplinas. Todo ello ha contribuido a un enriquecimiento del debate (historiográfico) y a la superación de un análisis histórico del pasado donde se obviaba su dimensión sexual.

En este despegue experimentado por la historia de las mujeres, uno de los periodos históricos de la historia contemporánea española que más interés y estudios ha suscitado ha sido el régimen franquista. En este sentido, en las últimas dos décadas hemos sido testigos de la proliferación una variada serie de investigaciones sobre la construcción de un discurso ideológico “oficial” de género, que articuló el modelo de mujer propugnado por el régimen franquista hasta trabajos que han centrado su atención en las organizaciones de encuadramiento femenino toleradas y/o auspiciadas por el propio régimen, aspectos concretos de la legislación de género franquista, la poliédrica realidad en los estudios sobre la represión ejercida contra las mujeres, así como aproximaciones a organizaciones o movimientos concretos, como ha sido el caso de las organizaciones católicas, por citar algunas de las que han concitado mayor interés.

Es aquí donde se enmarca la obra que aquí reseñamos. Resultado del compendio de su tesis doctoral defendida en la Universidad Pública de Navarra en 2011, Gemma Piérola nos brinda un trabajo lleno de aportaciones que apuntan en varias direcciones.

Por un lado, el trabajo de la historiadora navarra ofrece, como punto de partida, una panorámica general que aborda lo que ella ha denominado la condición social de las mujeres en Navarra durante el franquismo. Para ello sitúa a las mujeres navarras — entendiéndolas como sujeto histórico activo — en el centro de su objeto de estudio y a través de su incursión en diferentes ámbitos y el uso de numerosas fuentes interroga, explora y analiza aspectos poco conocidos de la vida de las mujeres de la época, como la cotidianeidad; contrapone en otras ocasiones las contradicciones existentes entre el *ideal* del discurso oficial y la *realidad* femenina, el peso de la esfera de lo público o el ámbito privado en sus vidas; los diferentes espacios — determinados en ocasiones por su extracción social y económica — habitados por ellas para constatar que se trata de una realidad muy amplia y compleja. Extraemos de aquí una primera conclusión: la de una historia de las mujeres en Navarra durante el franquismo plural y no monolítica

a la que Gemma Piérola — mediante el uso de diferentes fuentes documentales y testimonios orales — va dando vida a través de diferentes protagonistas (unas más visibilizadas por la historiografía que otras): la margarita Dolores Baleztena (cuya figura rescataron en el libro publicado en 2018 *La cámara en el macuto. Fotógrafos y combatientes en la Guerra Civil española* Pablo Larraz Andía y Víctor Sierra — Sesúmaga), la falangista de sección femenina Joaquina Arregui, la hoacista Pilar Sanz así como un buen elenco de mujeres anónimas.

Por otro, el trabajo de Gemma Piérola, al circunscribirse a un ámbito local, el de Navarra, nos ofrece una panorámica general sobre la historia de las mujeres en Navarra durante el franquismo y cómo afectó a sus vidas la construcción y posterior implantación de un discurso ideológico sobre la mujer imperante durante la dictadura franquista (en sentido estricto la obra hasta finales de la década de los años cincuenta), su evolución y especificidades pero también, una valiosa radiografía de la provincia que nos permite ampliar nuestro conocimiento sobre un periodo clave en la historia contemporánea de Navarra y de España.

Para ello, la autora articula el trabajo en cinco capítulos. Un primer capítulo introductorio en el que realiza un sintético estado de la cuestión acerca de la Historia de las Mujeres y donde explica la inserción de su trabajo en lo que se denominó como Nueva Historia de la Mujer y por ende, la asunción del paradigma sexo-género como método de análisis social en su investigación. Ello le ha permitido, en opinión de la autora, elaborar un estudio de la evolución de la condición social de las mujeres en Navarra durante las dos primeras décadas del franquismo atendiendo a la doble dimensión del fenómeno objeto de estudio, es decir, el análisis de la esfera pública y “oficial” (aquella donde se gestó la construcción ideológica del modelo de mujer) y la privada o cotidiana (donde se llevó a cabo, aunque no solo), estudiando sus interconexiones, poniéndolos en relación con la incidencia de factores como los cambios operados en los ámbitos político, social y económico, con su correspondiente inmediato en las relaciones que regularon las relaciones entre hombres y mujeres.

En el segundo capítulo, se analiza la situación que se vivió durante la posguerra en Navarra, caracterizada, como en casi todo el territorio nacional, por una represión indiscriminada, donde el hambre y el miedo camparon a sus anchas. Paralelamente se asistía a la configuración del nuevo Estado, acompañado de un fuerte fervor religioso en el caso navarro que se tradujo desde los primeros días de la guerra civil (y que permanecería al menos dos décadas más) en una religiosidad pública, militante y a menudo artificiosa, afianzando la imagen de una Iglesia católica y de un régimen político alineados y omnipresentes. En palabras de Piérola «fueron años de miseria, de hambre, de silencio, de represión de la lengua, de supervivencia [...] de procesiones paralelas a fusilamientos, tiempo de ‘Santa Cruzada’ y tiempo de rezo. Tiempo de moral hipócrita y de salvaguarda de pudor femenino». Con todo, y quizás ahí reside la aportación más novedosa, la autora dedica la parte final de este capítulo a lo que ella ha denominado «el ocio de la posguerra en Navarra» donde detalla las principales actividades de ocio, léase bailes, cine y teatro, la práctica deportiva, excursiones y paseos al aire libre, adentrándonos en esa cotidianeidad reivindicada como objeto de estudio por la autora. Un ocio y esparcimiento que en Navarra estuvo tutelado desde los

inicios del nuevo Estado por la Iglesia Católica, en su labor recristianizadora y moralizadora de la sociedad, debilitadas durante la II República.

Al papel que la institución eclesiástica desempeñó — con la aquiescencia de las autoridades franquistas — en la configuración del modelo de mujer imperante en el nuevo Estado dedica la autora el tercer capítulo de la obra. En este sentido, el nuevo discurso — heredero de las corrientes contrarrevolucionarias del siglo XIX y en última instancia de los orígenes de la cultura judeo — cristiana del catolicismo — situó a la mujer en el centro de la principal institución que vertebraría a partir de ahora la sociedad española: la familia y por ende se relegó su función social a la esfera de lo privado, el hogar. Se construyó así un modelo de mujer desde la *diferencia* entre sexos, que reasignaba a la mujer sus funciones naturales propias e innatas, es decir, el matrimonio, la maternidad y la recristianización del hogar y la sociedad. Este discurso fue además implementado con un fuerte componente moral por parte de las autoridades eclesiásticas contribuyendo a la consolidación de un orden social desde los púlpitos paralelo a la promulgación de una política legislativa acorde con dicho modelo. A pesar de los escasos datos disponibles, la autora se interroga sobre el grado de implantación y el éxito obtenido por algunas de estas acciones. A tenor de los testimonios recogidos parece que su ejecución fue parcial, como pone de manifiesto el uso de medidas de control de la natalidad al margen de las toleradas oficialmente, por citar algún ejemplo.

Actuación decisiva en la difusión del modelo de mujer y de feminidad en el nuevo Estado fue la desempeñada también por los medios de comunicación. Por ello la autora dedica el cuarto capítulo al análisis de la publicidad en los medios (fundamentalmente) navarros, tanto de la prensa provincial como de los boletines vinculados a la Iglesia Católica, dada su amplia difusión en la provincia. En este sentido, Gemma Piérola estudia cómo el tipo de anuncios insertados en la prensa navarra perpetuaron un modelo de publicidad segregada por sexos donde enfatizaron de manera reiterada ese rol tradicional de esposa, madre y ama de casa, utilizando al mismo tiempo la propia imagen gráfica de la mujer como propio reclamo publicitario. Sin embargo, apunta la autora, es aquí donde mejor se vislumbran algunas contradicciones inherentes al propio discurso, que fue adaptándose a las nuevas necesidades de los tiempos; la incorporación (masiva) de la mujer al mercado laboral y la implantación de una sociedad de consumo a partir de la década de los años cincuenta exigieron una reorientación del discurso.

Finalmente, en el último capítulo — y más extenso — la autora analiza las tres organizaciones de encuadramiento femenino permitidas por el régimen franquista, es decir, la Sección Femenina de Falange; la rama femenina del carlismo, las *margaritas* y las ramas femeninas de la Acción Católica. Es aquí donde la especificidad del caso de Navarra más sale a relucir y quizás por ello la aportación más novedosa de la investigación de Gemma Piérola. Si atendemos al papel preponderante desempeñado por la Iglesia Católica en la conformación de un discurso ideológico sobre la mujer y al grado de implantación y peso social de la institución eclesiástica en Navarra resulta fácil imaginar la enorme relevancia que las organizaciones católicas femeninas tuvieron en

la implantación del discurso sobre la mujer — y su puesta en práctica — en la sociedad navarra.

A priori coincidentes las tres organizaciones en la identificación de los postulados básicos, la autora va desgranando cómo sus planteamientos y líneas de acción difirieron en algunos casos y coincidieron en otros; cuál fue su grado de implantación en la provincia; cuales fueron los apoyos con los que contaron y en definitiva el éxito o fracaso de sus iniciativas.

Como señala la autora, lo que diferencia lo acontecido en Navarra es la escenificación de la puesta en marcha de la construcción del nuevo modelo de mujer por las organizaciones que tomaron parte. Como resultado de la estructuración política del nuevo estado, y fundamentalmente a partir del decreto de unificación del año 1937, el predominio de Falange en el partido único provocará desde bien temprano sonados desencuentros inicialmente y posteriormente enfrentamientos entre el Carlismo y Falange en Navarra, y eso se tradujo, en cuanto a las organizaciones femeninas se refiere, en que éstas se mantuvieron fielmente subordinadas a sus homólogos masculinos y por tanto fueron herederas de sus planteamientos encontrados.

Las tres organizaciones lucharon por copar los mismos espacios y se dirigieron a los mismos grupos de mujeres pero mientras las *margaritas* y las ramas femeninas de la Acción Católica — con mayor implantación en la provincia y el apoyo de las autoridades eclesiásticas y del régimen (copado por requêtes) — tuvieron como objetivo prioritario la reeducación de las mujeres y el ejercicio de un apostolado dirigido a enriquecer espiritualmente a la mujer en el nuevo contexto político, las mujeres de Sección Femenina, aun defendiendo los mismos presupuestos dirigieron sus esfuerzos a una reeducación patriótica de las mujeres que diese lugar al nacimiento de una nueva España forjada en el ideal de Falange. La débil implantación de estas últimas evidencia el fracaso o el nulo interés que este discurso suscitó en las mujeres de Navarra.

En conclusión, la obra de Gemma Piérola constituye una notable aportación que no solo viene a suplir el vacío historiográfico existente sobre mujeres y franquismo en Navarra sino que también ha contribuido a suplir el silencio, poniéndoles voz, de los cientos de mujeres que sufrieron un sus múltiples variantes las consecuencias del discurso represivo sobre la mujer imperante durante la dictadura franquista.

Eduarne Yaniz Berrio

Cinquant'anni di storia basca tra dittatura, autonomia e terrorismo

J. P Fusi, J.A. Pérez, *Euskadi 1960-2011. Dictadura, transición y democracia*, Biblioteca Nueva, Madrid, 2017, pp. 335, ISBN 978-84-16938-55-1

Euskadi 1960-2011. Dictadura, transición y democracia è un volume curato da J. P Fusi e J.A. Pérez che ricostruisce gli ultimi cinquanta anni di storia basca, mettendo al centro della propria riflessione due fatti ritenuti “decisivi”: il processo di transizione verso l’autogoverno della regione e, in particolare, il

ruolo avuto dall'ETA sulle vicende basche, l'attore che, secondo gli Autori, ha maggiormente condizionato le vicende politiche della regione e il suo sviluppo socio-economico. I novecento morti per attentati dell'ETA o di organizzazioni di estrema destra (il 7% del totale), i circa tremila feriti, le estorsioni, la paura vissuta e subita da una parte della popolazione hanno lasciato una «traccia indelebile» (p. 4) nella società. E questo passato ancora vivo continua ad alimentare narrazioni della storia basca contraddittorie, imbevute di memorie contrapposte, la cui composizione, talvolta, finisce con l'attenuare precise responsabilità in nome di una concordia costruita a discapito della ricostruzione storica, dei suoi dibattiti e dei suoi strumenti. Dunque, è questa volontà di rimettere al centro del discorso pubblico il lavoro degli storici l'ispirazione principale di questo lavoro, che inevitabilmente si pone su un piano molto diverso rispetto all'uso pubblico del passato proposto dal mondo *abertzale* o alle memorie istituzionali troppo accomodanti e rassicuranti rispetto a un conflitto, invece, vissuto drammaticamente.

I primi tre contributi di Juan Pablo Fusi, José Antonio Pérez e Luis Castells ricostruiscono gli anni Sessanta e Settanta fino alla nascita della Comunità Autonoma Basca. Fusi, in particolare, analizza gli anni del boom economico, che trasformano in maniera radicale e definitiva la regione, investendo anche quelle aree fino ad allora meno toccate dai processi di modernizzazione e industrializzazione, come le province alavesa e navarrese. Sono queste a crescere più delle altre zone e ad attrarre aziende e immigrati. Tra il 1960 e il 1974, difatti, le imprese aumentano rapidamente, con il settore metallurgico in testa, mentre la popolazione basca cresce del 40%, alimentando una concentrazione industriale e un'espansione urbanistica caotica e con evidenti ricadute in termini di inquinamento ambientale. Una società in trasformazione che si secolarizza, si istruisce sempre più, conosce i consumi di massa (frigoriferi, tv, radio, automobili ecc.) e alimenta fermenti culturali e artistici. In questo contesto si manifestano i primi segnali di una conflittualità che ha nel movimento operaio e nella nascita dell'ETA le sue forme più evidenti e che farà delle province basche uno dei territori in cui più fortemente si manifesterà la stretta repressiva del tardo franchismo. È in questo contesto, ci spiega José Antonio Pérez, che si ricompone gradualmente un'opposizione al franchismo che ha nell'ETA la principale protagonista, soprattutto in seguito ai processi di Burgos, ma che si compone di una pluralità di attori, in parte legati alle storiche organizzazioni politico sindacali pre-franchiste, con la novità delle Comisiones Obreras, e in parte al nuovo corso della chiesa basca. Un ruolo importante è assunto dal *movimiento vecinal*, sorto già nel corso degli anni Sessanta per rispondere alle domande di servizi pubblici fondamentali e ai problemi urbanistico-ambientali delle città in espansione, ma che nel corso del decennio successivo diviene uno degli attori più attivi nel reclamare la democratizzazione delle istituzioni locali. Luis Castells, ricostruisce, invece, gli anni convulsi della Transizione col ritrovato ruolo dei partiti storici – PNV e PSOE –, protagonisti del processo costituzionale e autonomistico in un contesto, però, sempre più condizionato dalla violenza dell'ETA e dal suo crescente peso sociale ed elettorale. Una questione basca che sembra in questa fase potersi risolvere con una soluzione politica (l'amnistia e uno statuto con

amplissime competenze), mentre, invece, si rivela sempre più chiaramente l'inadeguatezza dell'organizzazione terrorista a inserirsi nella politica istituzionale e in una normale dialettica democratica. È questa la stagione in cui emerge un'identità basca che si identifica in pieno con una volontà di rinnovamento profonda, che appare tutt'uno con l'aspirazione alla democrazia, all'autogoverno, alla stessa libertà. Un processo descritto in due differenti contributi da Javier Ugarte e Felipe Juaristi, in cui si analizzano forme e contenuti di una vera e propria "baschizzazione" della politica e della società a cui contribuisce l'ETA, divenuta, dopo i processi di Burgos del 1970 e del 1975, l'attore principale dell'antifranchismo e un riferimento per le sinistre spagnole ed europee. I simboli del nazionalismo in questa fase vengono assunti dalle opposizioni basche come espressione di una profonda aspirazione al rinnovamento delle strutture politiche, culturali e sociali del paese.

Anche la cultura influisce su questa temperie ideale, grazie a una generazione di intellettuali e artisti — i vari Oteiza, Chillida, Caro Baroja ecc. — che riflette sull'identità basca, la ridefinisce in toto, superando e svecchiando da una parte il tradizionale armamentario nazionalista e dall'altra l'immagine folcloristica e conservatrice della realtà locale veicolata dal franchismo. L'esaltazione e la diffusione dei simboli e delle parole d'ordine nazionaliste è favorita anche dall'emersione di una comunità nazionalista radicale, che appoggia e supporta attivamente l'attività dell'ETA, contribuendo a condizionare il processo di democratizzazione spagnolo. Questa vicenda è analizzata da Fernando Molina, che ricostruisce le complesse vicissitudini dell'ETA, nelle sue diverse ramificazioni (ETA militare, ETA politico-militare, *Berezis*), il loro differente rapporto con le nuove istituzioni democratiche e con le loro organizzazioni politiche. L'affermazione della fazione militare dell'ETA e l'escalation di attentati tra il 1978 e i primi anni Ottanta, contribuiscono difatti a polarizzare la società basca e a consolidare quell'ampia comunità sociale e di consenso che negli anni sacralizzerà simboli, obiettivi, martiri del mondo *abertzale*, identificando nello spagnolo il nemico del popolo basco. Una comunità nazionalista che sarà a lungo un riferimento essenziale per la lotta armata, contribuendo alla longevità e all'efficacia dell'organizzazione. Molina, nel suo contributo, sottolinea anche «l'invisibilità delle vittime» dell'ETA, ritenendolo un tratto distintivo di una lettura diffusa della violenza politica fondata sull'«algo habrá echo», che trascende la stessa comunità nazionalista radicale e che finisce per attribuire la responsabilità della violenza alle stesse vittime e allo Stato centrale. Un discorso pubblico a cui hanno contribuito anche le forze di polizia, con il loro brutale operato, e quei gruppi paramilitari di estrema destra che con le loro azioni hanno rappresentato un fattore destabilizzante per la democrazia. Un tema affrontato dallo stesso Fernando Molina e da José Antonio Pérez, che ricostruiscono le azioni repressive delle forze di polizia negli anni finali del franchismo e quella "guerra sucia" che ha per protagonisti prima gruppi autonomi — Guerrilleros de Cristo Rey, Batallón Vasco Español, Triple A, Grupos Antiterroristas ETA o i cosiddetti *incontrolados* — e poi i Grupos Antiterroristas de Liberación (GAL), negli anni dei governi socialisti. Proprio lo scandalo GAL, con l'uccisione di terroristi e di innocenti in territorio francese, oltre a essere fallimentare da un punto di vista

repressivo e inaccettabile per uno stato democratico, fornisce un formidabile argomento per chi intende segnalare la supposta continuità tra istituzioni franchiste e democratiche e così giustificare l'uso della violenza come strumento necessario di lotta politica.

La questione della Navarra e la sua ipotetica incorporazione nel progetto di una grande Euskadi è un altro dei temi caldi negli anni della Transizione e un obiettivo essenziale del nazionalismo. La storia di questa provincia è affrontata da Ángel García-Sanz Marcotegui e Ángel Pascual Bonis, che ricostruiscono sinteticamente le vicende politico-istituzionali del regime forale e le trasformazioni economiche e sociali degli anni del tardo franchismo e della Transizione, soffermandosi in particolare sull'emersione di un nazionalismo radicalizzato e organico all'*izquierda abertzale*, proprio negli anni in cui il sistema autonomistico navarrese si è consolidato.

Luis Castells e Félix Luengo, a questo punto, introducono una riflessione, proseguita da Antonio Rivera e da Santiago de Pablo, sul consolidamento delle istituzioni autonomistiche e sul processo di nazionalizzazione della società basca, che appare essenziale per la comprensione del loro rendimento in termini di consenso e di efficienza. Il primo contributo su *La vertebración de Euskadi* si concentra sulla prima legislatura della Comunità Autonoma Basca, condizionata dalla persistente violenza terrorista dell'ETA e dalla presenza di una forza politica espressione della *izquierda abertzale*, Herri Batasuna, che continua a rifiutare il processo autonomistico in corso non occupando i seggi conquistati nel Parlamento di Vitoria. È proprio l'astensione degli 11 deputati di HB, seconda forza politica del Parlamento, che permette al leader del PNV Garaikoetxea di ottenere la maggioranza necessaria per formare il proprio governo nel 1980. Sono gli anni della creazione delle nuove istituzioni autonomistiche, dei negoziati con il governo centrale, prima con la Unión de Centro Democrático e poi con il Partido Socialista Obrero Español. Soprattutto, sono gli anni in cui si definisce quel sistema tributario basco che fornisce le risorse necessarie alla creazione della polizia basca, della televisione, dell'università, del sistema di istruzione, dei servizi sanitari e sociali baschi, facilitando quel processo di nazionalizzazione della regione che, peraltro, vede coincidere i simboli del nazionalismo — bandiera, inno — con quelli ufficiali della Comunità. È proprio un conflitto interno al PNV sulla ripartizione di risorse e competenze tra governo basco e istituzioni provinciali a determinare una crisi istituzionale, le dimissioni del Lehendakari e, soprattutto, una scissione interna che porta alla nascita di una nuova formazione nazionalista, Eusko Alkartasuna. Anche Alberto Rivera approfondisce questi temi, analizzando in particolare gli effetti sulla società basca della nuova architettura istituzionale, un aspetto essenziale per comprendere la vitalità, in questi decenni, del nazionalismo e del regime autonomistico più in generale. L'Autore passa in rassegna la produzione normativa e la creazione degli enti che hanno operato nei campi della comunicazione, dell'istruzione, della sanità, evidenziando così la centralità di uno sistema di welfare prossimo al cittadino e in grado di garantire, con investimenti pari al 20% del Pil e con una logica spiccatamente redistributiva, livelli minimi di reddito ai propri cittadini. Fattori che spiegano perché i cittadini baschi continuino a ritenere le istituzioni locali me-

glio funzionanti rispetto a quelle del resto del Paese, tanto che, aggiunge Rivera, «ni siquiera el terrorismo en sus peores momentos, ha conseguido doblegar esa buena consideración de los vascos respecto de sus vecinos» (p. 236). Un consenso che si costruisce grazie al buon funzionamento dell'autonomia negli anni di coalizione PNV-PSOE e dei governi Ardanza, seguiti alla caduta di Garaikoetxea e alla successiva scissione di EA dal PNV. È Santiago De Pablo ad analizzare questa tappa della storia basca, che culmina nel patto di Ajuria Enea, «Acuerdo para la normalización y la pacificación de Euskadi», sottoscritto da tutti i partiti democratici baschi, eccetto HB. Un accordo in cui si stigmatizza senza mezzi termini la violenza, si afferma l'esistenza di un conflitto interno alla società basca tra una minoranza intollerante e una maggioranza democratica, si riconosce il valore storico dello statuto di Guernica del 1979, «expresión della voluntad mayoritaria» dei cittadini baschi, e si ribadisce l'importanza della questione della Navarra, ma subordinandone la risoluzione alla volontà del popolo navarrese. Si scommette, dunque, su un processo dialogato della lotta armata, nel rispetto dei valori, dei mezzi e delle procedure democratiche, ribadendo l'importanza della lotta al terrorismo e del reinserimento degli ex membri dell'organizzazione. Una stagione che si conclude con la vittoria del PP a Madrid, l'offensiva politico giudiziaria contro il mondo *abertzale* (anche con l'arresto della mesa nacional di HB nel dicembre 1997), e la nuova escalation di violenza dell'ETA che culmina nella drammatica uccisione di Miguel Ángel Blanco.

Quella che viene dopo è la fase del patto di Lizarra (settembre 1998), sostenuto da tutte le forze nazionaliste, e della decisione dell'ETA di proclamare una tregua. Una stagione di dure contrapposizioni, ricostruita e analizzata da Javier Ugarte, e caratterizzata dal nuovo clima politico sovranista in Euskadi e dalla linea dura del governo di Aznar e della magistratura spagnola, con un PSOE incapace di trovare una propria collocazione in un contesto tanto radicalizzato. Tuttavia, le grandi aspettative destinate nel mondo nazionalista dalla tregua dell'ETA, vista come l'opportunità storica per normalizzare la situazione basca, lasciano il posto al ritorno della violenza, anche con assassini clamorosi come quelli di Fernando Buesa e di Ernest Lluch. Ed è in questo clima che si tengono le elezioni del 2001, condizionate da una radicale contrapposizione tra nazionalisti e no-nazionalisti, che, peraltro, spinge i socialisti locali a cercare intese con il Partido Popular.

Con il suo secondo contributo, *Euskadi: sociedad abierta*, Juan Pablo Fusi prosegue, invece, la sua ricostruzione delle trasformazioni sociali, economiche e culturali della regione, ripartendo dalla crisi del decennio 1975-1985, che mette in ginocchio i grandi gruppi industriali baschi, la siderurgia, la cantieristica (Altos Hornos de Vizcaya, La Naval, Euskalduna ecc.) imponendo drastiche riconversioni, disoccupazione, inquinamento e un rallentamento senza precedenti dei livelli di produzione e di reddito. La ripresa coincide con la stagione dei governi di coalizione PNV-PSE, con una ristrutturazione economica profonda — che privilegia la ricerca, le produzioni ad alto tasso tecnologico, il settore terziario — e con una profonda riconversione urbanistica che ha i suoi simboli nelle spettacolari trasformazioni di Bilbao e Vitoria. A Bilbao il Guggenheim di Frank O. Gehry e la rigenerazione di Abadoinbarra (lungo il fiume della città), il Kursaal e

il Peine de los Vientos a San Sebastián, il museo Artium e il restauro del centro storico a Vitoria, sono solo alcuni dei simboli di una modernizzazione profonda della regione, che coincide con il raggiungimento di un benessere diffuso e con un Pil pro capite superiore a quello medio europeo (+18%).

L'ultimo saggio del volume, scritto da Jesús Casquete e Fernando Molina, passa in rassegna gli anni della parabola discendente dell'organizzazione terrorista, delle convulsioni nazionaliste legate al Plan Ibarretxe, della nuova stagione di tentati negoziati (con il socialista Jesús Eguiguren e Arnaldo Otegi protagonisti), della tregua annunciata e poi interrotta tragicamente dall'attentato all'aeroporto di Barajas del 30 dicembre 2006. La crescente debolezza operativa e logistica di ETA e l'efficace lotta intrapresa da alcuni anni contro il mondo *abertzale* – basti pensare agli effetti della Ley de Partidos dal 2002 – sono decisivi per la sconfitta dell'organizzazione e l'abbandono della lotta armata. Il mito dell'invincibilità di ETA che appare sgretolarsi, la crescente rilevanza sociale e politica delle vittime del terrorismo, la sentenza del Tribunale europeo dei diritti umani che conferma la messa fuori legge di Batasuna, sono fattori che contribuiscono all'epilogo della lotta armata e che spingono la comunità *abertzale* a scommettere sulla piena democratizzazione della propria attività politica. Nelle parole degli autori: «el complejo político-militar [...] se veía empujado a tomar una decisión sin precedentes: o actuar fuera del sistema, como una organización exclusivamente terrorista, o actuar dentro del sistema, como un partido político que condenara explícitamente la violencia» (p. 319). L'articolo si conclude con una considerazione sulla narrazione del conflitto basco e sul rischio di una «memoria blanda», che equipari le sofferenze delle vittime e degli attentatori in nome di un racconto pacificato, condiviso, unificante della storia recente. Una preoccupazione che, come detto, è una delle ragioni di questo volume e una delle sue principali chiavi di lettura. Nella cosiddetta “batalla del relato”, la ricerca storica ribadisce, insomma, il proprio rigore metodologico contro un uso pubblico della storia che modella il passato in funzione degli imperativi politici del presente.

Il volume, con un approccio interdisciplinare e con una precisa scelta scientifica e narrativa, attribuisce una grande rilevanza alla storia dell'ETA e del nazionalismo. Il racconto degli ultimi cinquanta anni diventa pertanto la storia di un conflitto drammatico che riempie di sé la politica e condiziona la società nel suo sviluppo. Mentre le vicende dell'autogoverno basco finiscono col coincidere con i processi di nazionalizzazione promossi in questi decenni di democrazia. Questo quadro, così denso e convincente, è però proficuamente completato dai contributi di Juan Pablo Fusi, Antonio Rivera e Santiago De Pablo che si interrogano sulle trasformazioni della società basca, sulla sua riconversione in un'economia del benessere, sulla rete di welfare che è stata costruita in questi decenni. Un filone di ricerca innovativo e promettente che, se implementato, potrebbe contribuire a meglio comprendere la persistenza del consenso nazionalista, in particolare del PNV, ricollegandolo anche al positivo rendimento delle istituzioni autonomistiche in termini di legittimità e di buon governo, oltre che ai trend economici della regione. Un dato ancor più interessante se letto in chiave comparatista, in relazione alla crisi attuale

dei partiti tradizionali in Europa. In definitiva *Euskadi 1960-2011. Dictadura, transición y democracia* è un lavoro interessante, approfondito, ricco di informazioni sulla storia recente delle province basche, che ripropone e aggiorna le principali linee di ricerca della storiografia basca, contribuendo positivamente al dibattito pubblico attuale.

Andrea Miccichè

Uno sguardo d'insieme sulla sinistra spagnola durante gli anni Settanta

Carme Molinero e Pere Ysàs (eds.), *Las izquierdas en tiempos de transición*, Valencia, Publicacions Universitat de València, 2016, pp. 294, ISBN 978-84-3709-945-3

Non ci sono ormai dubbi sul fatto che gli anni Settanta sono stati un periodo di transizione e cambiamento, una cerniera tra il Sessantotto e gli anni Ottanta, iniziati con la vittoria della controrivoluzione neoliberalista rappresentata da Margaret Thatcher e Ronald Reagan. In un contesto internazionale segnato dalle conseguenze politiche e sociali di quell'*anno magico* e dalla crisi economica iniziata nel 1973, le sinistre hanno giocato un ruolo da protagoniste e non da semplici comparse, pur con le loro contraddizioni, difficoltà e tensioni. Se ciò è evidente per tutta l'Europa occidentale, al di là delle differenze tra un paese e l'altro, lo è chiaramente anche per la penisola iberica dove proprio a metà di quel decennio ebbero fine le esperienze di due delle dittature più longeve del Vecchio Continente, quella salazarista e quella franchista. *Las izquierdas en tiempo de transición* è un'ottima prova di tutto ciò per quanto riguarda il contesto spagnolo.

Frutto del progetto di ricerca «La izquierda en la transición española» e di un seminario con lo stesso titolo celebratosi alla fine del 2015 presso l'Universitat Autònoma de Barcelona, il volume, coordinato da Carme Molinero e Pere Ysàs, offre uno sguardo d'insieme sulla sinistra spagnola tra la fine del regime franchista e il consolidamento delle istituzioni democratiche nella prima metà degli anni Ottanta. Come affermano i coordinatori, gli undici contributi che compongono il libro, di cui sono Autori alcuni dei maggiori specialisti in materia, ampliano le conoscenze degli aspetti rilevanti del processo di cambiamento politico della Spagna degli anni Settanta e contribuiscono al dibattito storiografico, «cuestionando formulaciones repetidas pero con escaso fundamento, reduccionismos, simplificaciones extremas y explicaciones interesadas» (p. 14).

Con la volontà di rompere una lettura della transizione spagnola alla democrazia che sovente prescinde dal mondo esterno, il volume si apre con tre capitoli dedicati alle sinistre nei paesi dell'Europa meridionale più vicini alla Spagna. Nel primo di essi, Alfonso Botti analizza la traiettoria del Partito Comunista Italiano (PCI) negli anni Settanta, soffermandosi principalmente sulla proposta lanciata dall'allora segretario generale del PCI Enrico Berlinguer del compromesso storico, affiancata da un nuovo modello di sviluppo — la politica dell'au-

sterità — e dall'eurocomunismo come continuazione e *aggiornamento* della togliattiana «via italiana al socialismo». Mettendo in luce l'influenza del contesto politico e economico internazionale — la Guerra Fredda, il *golpe* di Pinochet in Cile e la crisi petrolifera — e di quello nazionale — l'onda lunga dell'autunno caldo del 1969, la strategia della tensione —, Botti sottolinea le criticità e le debolezze della proposta berlingueriana che segnò, in fin dei conti, l'inizio della lenta crisi del partito comunista più importante del mondo occidentale.

Serge Buj si occupa del Parti Communiste Français (PCF) tra la metà degli anni Sessanta e la vittoria elettorale di Mitterand nel 1981. L'Autore si concentra sul rinnovamento del partito avviato nel 1964 dal nuovo segretario generale, Waldeck Rochet, e continuato nel decennio successivo da Georges Marchais: un *nuovo corso* segnato dall'idea di «democrazia avanzata» e dall'appello all'unità delle sinistre che, dopo il superamento della crisi del 1968, considerato un «*annus horribilis*» (p. 44) per il PCF, si concretizzò nel «programma comune» con il Parti Socialiste. Buj mette in luce sia l'aumento delle iscrizioni sia «il dinamismo intellettuale» (p. 49) del PCF nei primi anni Settanta, ma anche il declino iniziato alla fine del decennio a causa della posizione assunta rispetto all'invasione sovietica dell'Afghanistan nel 1979 e delle critiche alla leadership di Marchais che portarono in un paio d'anni all'egemonia socialista all'interno della sinistra francese.

Il caso portoghese, specchio riflesso di quello che succede in Spagna, lo affronta Manuel Loff, che offre un'analisi completa delle vicende lusitane tra la crisi della dittatura di Salazar, il processo rivoluzionario successivo al 25 aprile 1974 e la stabilizzazione politica posteriore all'approvazione della Costituzione. L'Autore risalta degli elementi senza dubbio peculiari come l'autonomia del Partido Comunista Português (PCP) rispetto al movimento comunista internazionale che ha le sue origini già nel periodo interbellico, la radicalità del discorso del Partido Socialista guidato da Mario Soares dopo la sua rifondazione nel 1973 o le complesse vicende del biennio rivoluzionario che si conclusero con una Costituzione avanzata in quanto a diritti sociali, ma anche con l'isolamento a sinistra del PCP di Álvaro Cunhal.

Al contesto spagnolo sono dedicati i successivi otto contributi, di cui quattro a organizzazioni e dinamiche statali, uno alla realtà dei Paesi Baschi e tre a quella della Catalogna. José María Marín analizza la politica del Partido Socialista Obrero Español (PSOE) nel periodo compreso tra l'approvazione della Costituzione nel dicembre del 1978 e le dimissioni di Alfonso Suárez nel gennaio del 1981. L'Autore si concentra soprattutto sulla svolta del 1979 con il trionfo del settore moderato di Felipe González sul settore critico di Francisco Bustelo e sulla nuova strategia politica avviata dopo la fine dell'epoca del *consenso*, riassumibile nell'obiettivo della conquista dell'egemonia a sinistra — isolando il PCE, con cui si arrivò comunque ad accordi di governo in ambito locale, e CC. OO. a favore di UGT — e del *desgaste* del governo ucedista, che ebbe il suo climax nella mozione di sfiducia a Suárez presentata dal leader socialista nel maggio del 1980. Una mozione di sfiducia che, seppur persa da González, permise al PSOE di presentarsi «come clara opción de gobierno» (p. 105) in vista delle elezioni anticipate dell'ottobre 1982.

Carme Molinero e Pere Ysàs mettono in luce il carattere non strumentale della rivendicazione democratica nel percorso del Partido Comunista de España (PCE) a partire dalla fine degli anni Cinquanta con la politica di riconciliazione nazionale e, più chiaramente, dalla seconda metà degli anni Sessanta con la risposta alla crisi cecoslovacca e il distanziamento dal PCUS. Secondo Molinero e Ysàs, il PCE non intese la democrazia semplicemente come lotta contro la dittatura franchista per il ristabilimento di un regime democratico, ma anche, e soprattutto, come questione centrale sia nel «camino hacia el socialismo — la ‘revolución de la mayoría’ —» sia nel «modelo del inédito socialismo propugnado, el ‘socialismo en libertad’» (p. 115). Gli Autori sottolineano l'importanza di tale rivendicazione nella fase finale del franchismo in quanto divenne «un elemento generador de cultura democrática entre los militantes» (p. 118), ma anche la sua problematicità una volta approvata la Costituzione. Secondo Molinero e Ysàs, infatti, nelle file comuniste e in buona parte dell'antifranchismo si mitizzò il concetto di democrazia, il che «facilitó la decepción y la frustración en parte de la militancia comunista con la democracia realmente establecida a finales de los años setenta» (p. 116). Un elemento che, insieme ai risultati elettorali non esaltanti e alla gestione del partito da parte di Santiago Carrillo, portò alla definitiva crisi del partito nel 1981-1982.

Ricard Martínez i Muntada offre una visione panoramica della galassia della cosiddetta sinistra rivoluzionaria spagnola. L'Autore traccia un succinto organigramma delle diverse formazioni d'ispirazione maoista e trotskista esistenti (PTE, ORT, MC, LCR, PCE(i), ecc.), dedicando speciale attenzione alla traiettoria della trotskista Liga Comunista Revolucionaria (LCR), che difese una rottura netta con la dittatura e criticò duramente il PCE durante la Transizione. Martínez i Muntada sottolinea anche le distinte origini dei diversi gruppi della sinistra rivoluzionaria all'interno dell'antifranchismo militante — rotture o scissioni nel PCE-PSUC, nell'ETA o nell'attivismo cristiano —, l'importanza dell'anticapitalismo come elemento costitutivo del clima del periodo e la rilevante presenza di operai tra i militanti, smentendo così uno dei luoghi comuni più ripetuti secondo il quale tali organizzazioni «pese a su mitificación de la clase obrera como sujeto revolucionario, en realidad habrían constituido elementos externos a esta — esencialmente estudiantiles — y formulado propuestas ajenas a su realidad y expectativas» (p. 148).

Al movimento sindacale durante la transizione alla democrazia è dedicato il contributo di Javier Tébar Hurtado. Mettendo in luce il contesto segnato dall'influenza delle dinamiche sindacali imposte dalla dittatura, dalla crisi economica e dall'aumento della disoccupazione che raggiunse il 21,5% nel 1985, l'Autore ricostruisce le difficoltà del movimento operaio — con il «bisindicalismo imperfecto» (p. 179) rappresentato dal «sindicalismo de nuevo tipo» (p. 180) di CC. OO. e dalla socialista UGT che visse una «fulgurante aparición» (p. 182) anche grazie ai finanziamenti provenienti dalla SPD di Willy Brandt — dovute alla necessità di «contribuir a la transición a la democracia y la posterior consolidación del sistema político» e, allo stesso tempo, di «conseguir sus propios objetivos de implantación organizativa y de representación de la clase trabajadora en su conjunto, de extensión de su presencia y de apoyo entre los trabajadores de

cara a lograr sus reivindicaciones concretas» (p. 175). Secondo Tébar Hurtado, il caso spagnolo costituisce un «contro-ritmo europeo» (p. 193) a causa del *gap* cronologico rispetto agli altri paesi del Vecchio Continente: la democrazia, infatti, arrivò quando i trent'anni gloriosi si erano già conclusi e il patto sociale del secondo dopoguerra veniva già messo in discussione. E ciò pesò notevolmente sul ruolo che giocarono i sindacati nella nuova congiuntura.

José Antonio Pérez Pérez analizza la complessa traiettoria dell'eterogenea sinistra basca in un contesto segnato non solo dalla violenza politica e dalla dura repressione delle forze di polizia, ma soprattutto dal terrorismo dell'ETA — 250 omicidi politici tra il 1978 e il 1980 — e dal parallelo «ascenso y el prestigio de la cultura política nacionalista» (p. 198) che influì notevolmente sul posizionamento di tutti i partiti politici, compresi, *ça va sans dire*, quelli di sinistra. L'Autore ricostruisce così l'evoluzione delle diverse formazioni della sinistra basca: in primo luogo, il Partido Socialista de Euskadi (PSE) guidato da Txiki Benegas, che da un'iniziale difesa del diritto all'autodeterminazione espressa nel 1977 virò rapidamente verso «una solución al denominado 'problema vasco' dentro del marco constitucional español» (p. 208); in secondo luogo, il PCE con le tensioni interne tra il settore storico di Ormazabal e quello rinnovatore e baschista di Lertxundi dovuto anche ai pessimi risultati elettorali — ottenne solo il 4% alle regionali del 1980; in terzo luogo, la coalizione di Euskadiko Ezkerra (EE), figlia dalla scissione di ETA pm nell'ottobre 1974 e della volontà di «poner en marcha un partido legal de carácter obrero, socialista y abertzale» (p. 214). Ma Pérez non dimentica nemmeno le diverse formazioni della sinistra rivoluzionaria o la stessa Herri Batasuna che si convertì nella seconda forza nel Parlamento regionale nelle prime elezioni regionali.

Gli ultimi tre saggi contenuti nel volume sono dedicati, come già ricordato, al caso della Catalogna. Per quanto i contributi facciano luce su diversi elementi e questioni centrali nelle dinamiche politiche e sociali catalane nella lunga transizione dalla dittatura franchista alla democrazia, manca forse un capitolo che presenti una visione d'insieme delle sinistre catalane negli anni Settanta. Nel primo di essi, Francesc Vilanova ricostruisce la breve ma intensa vita della rivista “Taula de Canvi”, espressione dei dibattiti, delle riflessioni e anche della collaborazione esistente all'interno della sinistra catalana, sia comunista che socialista. Tra il 1976 e il 1980, la rivista fondata e diretta da Alfonso Carlos Comín pubblicò 24 numeri: in essa parteciparono intellettuali rinomati quali Jordi Borja, Jordi Solé Tura, Manuel Vázquez Montalbán o Josep Ramoneda. Vilanova si concentra soprattutto su alcuni articoli considerati sintomatici sia per l'analisi della questione nazionale catalana, come quello di Solé Tura pubblicato nel primo numero della rivista, sia per l'analisi del pujolismo, come quello di Jaume Lorés nell'ultimo numero di “Taula de Canvi”, uscito pochi mesi dopo la vittoria di Convergència i Unió (CiU) alle elezioni regionali del 1980 e la morte di Comín, due fenomeni paralleli che segnarono la fine di un'esperienza di estremo interesse anche per la riflessione proposta sul ruolo degli intellettuali nella società.

Martí Marín Corbera presenta il *case study* della Diputació provincial di Barcellona come esempio della collaborazione, ma anche dei conflitti esistenti

tra il PSC-PSOE e il PSUC sia negli anni della Transizione sia in quelli del consolidamento delle istituzioni democratiche. Dopo aver ricostruito la storia della Diputación nell'epoca liberale, in quella repubblicana e in quella franchista, l'Autore mette in luce il ruolo chiave che ebbe tale istituzione durante la presidenza della Generalitat di Josep Tarradellas (1977-1980), il cui bilancio si basava quasi interamente su quello della Diputación di cui lo stesso Tarradellas era presidente, e la trasformazione vissuta nei primi anni Ottanta, con la presidenza delle sinistre prima (1981-1983) e della *sociovergència* poi, ossia dal PSC e da CiU (1983-1987). Fu in quegli anni quando da una «institución anquilosada, con un presupuesto gastado en el autoconsumo en casi tres cuartas partes» la Diputación si convertì in «una institución abierta al apoyo a los municipios» con oltre il 25% del suo bilancio, il che significò «un verdadero balón de oxígeno» (p. 267) per i nuovi comuni democratici, che nell'area metropolitana di Barcellona — ma non solo — erano governati dalle sinistre.

Infine, il testo di David Ballester riafferma il ruolo centrale, spesso non tenuto in debito conto dalla storiografia, ricoperto dalle mobilitazioni politiche organizzate dall'antifranchismo e soprattutto dalle sinistre negli anni finali della dittatura e nel biennio successivo alla morte di Franco. Delle mobilitazioni che permisero «a la oposición condicionar el proceso de transición» rendendo inviabile il progetto «pseudorreformista» (p. 270) del governo Arias-Fraga e forzando l'esecutivo di Suárez a fare maggiori concessioni all'antifranchismo. Ballester analizza il caso catalano, e specialmente quello di Barcellona, che fu cruciale nel contesto spagnolo: grazie alla presenza di un poderoso movimento operaio e una piattaforma unitaria dell'antifranchismo come l'Assemblea de Catalunya, tra il novembre del 1975 e il marzo del 1980 ebbero luogo ben 874 manifestazioni con più di mille partecipanti, delle quali il 45% si tennero a Barcellona (il 77% se si aggiunge l'intera area metropolitana del capoluogo catalano, p. 273). L'Autore si sofferma poi su tre grandi manifestazioni, come quelle a favore dell'amnistia, delle libertà politiche e dello Statuto d'Autonomia dell'1 e dell'8 febbraio 1976 e quella della Diada dell'11 settembre 1977, la prima tenutasi nella Ciudad Condal dopo la fine della guerra civile e passata alla storia come «la manifestación del millón» (p. 283).

Evitando quello che è un rischio di molti volumi collettivi, ossia la mancanza di unità e l'assemblaggio di capitoli a volte parzialmente sconnessi tra loro, *Las izquierdas en tiempos de transición* è un'operazione ben riuscita, presentando una visione panoramica e completa delle sinistre spagnole durante gli anni Settanta, senza perdere di vista altri contesti nazionali, come quelli dell'Italia, della Francia e del Portogallo.

Steven Forti

Fare di necessità virtù: una nuova sintesi e prospettiva sulla Transizione

Carme Molinero Ruíz, Pere Ysàs Solanes, *La Transición. Historia y Relatos*, Madrid, Siglo XXI, 2018, pp. 299. ISBN: 978-84-323-1909-9

L'attenzione nei confronti del processo di democratizzazione spagnolo fondato sulla riconciliazione e il patteggiamento tra attori politici e sociali non accenna a diminuire. Altrettanto numerose sono le opere che provano a presentarne gli aspetti salienti a un pubblico più generico non avvezzo all'utilizzo degli strumenti dello storico di professione. Si pensi al monumentale *La Transición. Historia de una política española* di Santos Juliá (2017) che sta ottenendo in Spagna importanti riconoscimenti e una certa legittimazione popolare. Poiché l'uso politico della Transizione non accenna a diminuire, non può non essere ben accolto un nuovo lavoro che provi a descrivere dinamiche, attori, eventi e soprattutto condizionamenti alla base dei risultati del passaggio alla democrazia con un linguaggio semplice e accessibile, ma senza rinunciare a dati e prove d'archivio. L'ultima monografia di Carme Molinero e Pere Ysàs *La Transición. Historia y relatos* s'inserisce in questa traiettoria. Come spiega il sottotitolo, quest'opera si propone di riportare gli strumenti della storiografia al centro dell'analisi di un complesso e discusso momento della storia recente della Spagna, tratteggiandone i chiaroscuri.

Per molto tempo, e almeno fino ai primi anni del XXI secolo, la transizione spagnola è stata ovunque applaudita. In particolare, la storiografia locale fu a lungo unanime nel definirla un successo e nell'evidenziare la maturità dimostrata dai principali attori politici nel raggiungere rapidamente un consenso nella riforma in senso democratico dell'impalcatura franchista. Si trattava per lo più di studiosi che avevano assistito e in alcuni casi partecipato direttamente alle vicende politiche e sociali degli anni in questione. In concomitanza con la crisi economica del 2008 e soprattutto con l'emergere nell'arena pubblica di nuovi soggetti politici, che hanno rotto il sistema bipolare dominante, le analisi della Transizione hanno subito un'importante inversione di rotta. Agli occhi di una parte delle generazioni di spagnoli nati in quegli anni, che non avevano goduto come i loro padri dei frutti economici e sociali della Transizione, quest'ultima rappresenterebbe l'origine di tutte le difficoltà e mali dell'attuale democrazia spagnola. Si è arrivati, dunque, a parlare di un "regime del 1978" e di una "seconda transizione", che è stata perfino paragonata alla restaurazione borbonica del 1874. Tale conflitto semantico dai contorni politici dovrebbe essere studiato con gli strumenti della sociologia delle generazioni. D'altro canto, alcuni recenti progetti di ricerca vanno proprio in questa direzione. Ciò nondimeno, tale conflitto interpretativo e l'emergere di "narrazioni convenienti" alla classe politica (p. 7) hanno stimolato indirettamente un nuovo e positivo dibattito nella comunità scientifica spagnola nei confronti della democratizzazione e di queste stesse interpretazioni.

Il pregio dell'opera di Carme Molinero e Pere Ysàs risiede nel presentare una sintesi bilanciata e facilmente comprensibile di cosa significò e implicò la democratizzazione nel grande Stato iberico. Lo stesso concetto di democrazia

non è dato per scontato dagli Autori, poiché, come dimostrano i primi tre capitoli dell'opera, questo diede vita a numerose interpretazioni derivanti dalle differenti mentalità e culture politiche presenti nella Spagna della prima metà degli anni Settanta. A prima vista tale considerazione potrebbe apparire ovvia. Tuttavia, in molti studi sulla Transizione la categoria di democrazia è presentata come una categoria univoca e a tutti ben comprensibile. Bisognerebbe, invece, ricordare — e la scienza politica aiuta in questo senso — che l'idea di democrazia è mutevole nel tempo e soprattutto implica molteplici definizioni e sfumature (democrazia liberale, democrazia diretta, democrazia partecipativa, ecc.).

I due storici catalani rifiutano una visione acritica della Transizione come prodotto di successo delle élite spagnole e riportano al centro della loro narrazione una parte della cosiddetta società civile spagnola. In altre parole, riprendono e insistono sulle tensioni che determinarono l'intero processo per confutare l'idea di un complotto o di una riconciliazione pilotata dall'alto in cui la società non rivestì alcun ruolo. Rifiutano egualmente l'idea diffusa di una Transizione pacifica e lo fanno con dati alla mano. Tra il 1975 e il 1982, la violenza politica provocò 665 morti in Spagna, una cifra che potrebbe essere paragonata al terrorismo degli "anni di piombo" in Italia.

La tesi principale del libro è sintetizzata nel capitolo IV: il consenso che guidò la Transizione fu una "necessità", benché fu presentato in seguito come una "virtù" (p. 10). L'obiettivo degli Autori è far comprendere quanto fu difficile raggiungere tale accordo. Secondo Molinero e Ysàs, inoltre, durante la Transizione "tutto" fu messo in discussione, dall'idea di nazione alla forma di governo, dalla separazione tra Stato e chiesa all'organizzazione territoriale. I primi quattro capitoli del libro sono, di conseguenza, dedicati alla complessità del consenso alla Transizione, attraverso una minuziosa, a volte anche troppo dettagliata, spiegazione degli eventi. Il dettaglio e la descrizione, infatti, spesso sviscerano la forza analitica della prosa. La parte più originale della monografia è racchiusa negli ultimi due capitoli (pp. 189-285). Non molti studi prendono in considerazione che la democratizzazione spagnola avvenne durante un periodo di profonda recessione economica. Come ha ben spiegato Tony Judt in *Postwar*, le due crisi globali del petrolio (1973-1979) modificarono profondamente la società europea, la sua cultura e la visione stessa della vita quotidiana. Prese piede allora un percorso di disintegrazione progressiva di ogni forma di certezza, che determinò una cronica difficoltà nel prevedere il futuro. La Spagna non sfuggì a tale impatto culturale. Il principale problema alla fine degli anni Settanta era la disoccupazione e la Transizione convisse con tale angoscia, mentre una parte della società spagnola decideva di scendere in piazza.

Questo capitolo è indubbiamente il più interessante e denso di spunti per future ricerche. Tuttavia, appaiono anche alcune debolezze: in primo luogo, la tendenza a una visione eccessivamente cristallizzata sulla Spagna, a discapito dello scenario internazionale e in particolar modo dello spazio europeo che, seppure con modi e ritmi differenti, affrontò processi sociali e ideologici analoghi a quelli narrati. L'inserimento della Spagna nel concerto delle potenze occidentali e in uno scenario continentale, infatti, potrebbe arricchire di spunti l'analisi dei

limiti della Transizione. In secondo luogo, come di consueto nella storiografia spagnola, l'analisi delle mobilitazioni sociali, alle quali è dedicata la seconda parte del capitolo, si basa quasi esclusivamente sul movimento operaio e sindacale. Quest'ultimo è l'ambito a oggi maggiormente esplorato dalla storiografia, pertanto andrebbe considerata la società in termini più ampi e sfumati. Nonostante ciò, nel libro di Molinero e Ysàs le mobilitazioni e le proteste delle associazioni di quartiere assumono per la prima volta, in un lavoro di sintesi sulla Transizione, una speciale rilevanza. Sicuramente è questo un cammino che dovrà essere ulteriormente approfondito in futuro, perché, come ha ricordato il sociologo Manuel Castells, le proteste cittadine spagnole, frutto della modernizzazione squilibrata del franchismo nei quartieri periferici delle grandi aree metropolitane, furono tra le più intense nell'Europa degli anni Settanta. La prospettiva di questi movimenti, infatti, consentirebbe di approfondire quali fossero gli interessi, le priorità e le paure della società spagnola rispetto alla democrazia. Il V capitolo, però, conferisce ridotta importanza ai cosiddetti "nuovi movimenti sociali", come il movimento femminista, quello pacifista o quello a favore dei diritti dei gay, che vennero allo scoperto durante il processo di Transizione e che, a loro volta, contribuirono a diffondere nella società spagnola pratiche e concetti di democrazia dal basso nuove, in linea con quello che stava avvenendo nelle altre democrazie liberali occidentali.

L'ultimo capitolo (pp. 243-285) riprende le fila dell'intera argomentazione del volume e si presenta come un invito a demitificare la Transizione; quella stessa Transizione che compare sempre con la T maiuscola, per considerare ancora una volta, invece, tutte le variabili in campo. Gli Autori analizzano vulgate popolari e politiche della democratizzazione (il ruolo della volontà del Re Juan Carlos, l'idea di una "democrazia concessa dall'alto", le critiche alla sinistra socialista e comunista, il mito di una sinistra che si autodenominava rivoluzionaria e la smobilitazione della società) per arrivare a dimostrare «la inexistencia de un 'pacto de la transición' [...]. Los cambios que fueron materializándose no fueron consecuencia de ningún pacto previo, sino fruto de un proceso abierto, lleno de incertidumbres, [...] en una situación sociopolítica en dinámica evolución» (p. 272).

Il contributo di Molinero e Ysàs è importante. Invita a esplorare altre dimensioni della Transizione e a concentrarsi sulla totalità della società spagnola, sulle sue paure per comprendere a pieno il significato e i limiti del processo di democratizzazione. Attraverso questa monografia, inoltre, emerge come siano ancora numerose le zone grigie della Transizione, che gli Autori invitano a esplorare liberandosi da ogni forma di preconetto sulla stessa per comprendere l'equilibrio di forze che rese effettivamente possibile la riforma della dittatura franchista.

Giulia Quaggio

Pace incompleta nel Paese Basco

Rogelio Alonso, *La derrota del vencedor. La política antiterrorista del final de ETA*, Madrid, Alianza Editorial, 2018, pp. 448, ISBN 978-84-9181-134-3

L'organizzazione terroristica ETA si è sciolta lo scorso 3 maggio, dopo un lungo negoziato tra il governo spagnolo e i rappresentanti della banda armata. L'8 aprile del 2017, ETA aveva consegnato alle autorità francesi, tramite "intermediari", il suo arsenale militare, cinque anni e mezzo dopo aver dichiarato, il 20 ottobre 2011, la fine a tempo indeterminato della lotta armata. Si tratta di date importanti per la storia della Spagna, nelle quali ci sarebbe stato da festeggiare, sia nelle comunità autonome del Paese Basco e di Navarra, sia nel resto del territorio nazionale. Eppure, sono in tanti a credere che il serpente (l'astuzia politica) che si attorciglia attorno all'ascia (la forza militare) nello stemma della banda terroristica basca, sia ancora vivo e vegeto. Alla base di questi elementi araldici, la scritta "bietan jarrai", in euskera "avanti su entrambe", entrambe le vie, quella della lotta armata e quella della politica, sembrerebbe dar ragione a quelli che sostengono che per sconfiggere ETA non basti averla neutralizzata sul piano militare, ma sarebbe stato necessario combatterla soprattutto sull'altra via, quella della politica.

Ma ciò non è avvenuto, almeno secondo Rogelio Alonso, il quale, nel suo ultimo libro, *La derrota del vencedor. La política antiterrorista del final de ETA*, uscito in Spagna lo scorso 17 maggio per Alianza Editorial, analizza la politica antiterroristica dei diversi governi spagnoli, dagli anni della transizione dalla dittatura franchista alla democrazia, fino allo scioglimento di ETA. L'Autore, professore di Scienze Politiche alla Universidad Rey Juan Carlos ed esperto di radicalizzazione violenta e terrorismo, attraverso documenti classificati dei servizi segreti spagnoli e altri testi, di cui molti inediti, nonché interviste a vittime di ETA e a responsabili della lotta contro il terrorismo, arriva alla conclusione che a imporsi sia stata la strategia dei terroristi, e non quella, spesso ondivaga e incerta, dei partiti democratici, mai abbastanza compatti nella lotta al nazionalismo basco estremo, e che un altro finale non solo era possibile ma doveroso, a dispetto di quanto dichiarato da Alfredo Pérez Rubalcaba, ministro degli Interni tra il 2006 e il 2011, per il quale si è arrivati al finale migliore¹.

Este libro demuestra, precisamente por respeto a la verdad y a las víctimas, que las afirmaciones del que fuera ministro del Interior entre 2006 y 2011 son falsas. Después de

1. «Fue el mejor final. Ganó la democracia, y quienes durante décadas intentaron chantajearla sembrando la muerte y el sufrimiento no consiguieron ni uno solo de sus objetivos políticos. Por respeto a la verdad y, sobre todo, a las víctimas, conviene no olvidarlo nunca». A. Pérez Rubalcaba, *En honor a la verdad*, El País, 20 ottobre 2016, citato in R. Alonso, *La derrota del vencedor. La política antiterrorista del final de ETA*, Madrid, Alianza Editorial, 2018, p. 11.

décadas de violencia, el proceso de finalización del terrorismo de ETA presenta numerosos déficits que demuestran que otro final era posible y que, desgraciadamente para la democracia, la banda sí ha logrado importantes objetivos políticos².

Dall'analisi di Alonso, nei primi anni di democrazia, quando ETA invece di deporre le armi picchia più forte che mai, uccidendo indiscriminatamente su tutto il territorio nazionale, emerge sia una sudditanza delle élite politiche spagnole nei confronti del PNV-EAJ (Partido Nacionalista Vasco-Euzko Alderdi Jeltzalea), principale forza politica del nazionalismo basco democratico, sia una tendenza dei governi nazionali a cercare il dialogo con ETA. Questa situazione è acuita dall'incapacità delle forze democratiche di trovare un'unità efficace, a causa del rifiuto di alcune di esse di colpire il terrorismo oltreché sul piano operativo, anche su quello della sua strategia politica, condotta principalmente dal partito politico Herri Batasuna (HB).

Alonso, forte di una quantità considerevole di fonti difficilmente accessibili, porta alla luce scenari e dinamiche di un mondo, quello del terrorismo, di chi lo fiancheggia e di chi lo combatte, che verrebbe ufficialmente raccontato in modo distorto e parziale, non solo dai portavoce del mondo "etarra" (che appartiene a ETA) e "abertzale" (patriottico indipendentista), ma dagli stessi partiti democratici. Così, il «proceso de paz», espressione con cui si evita di utilizzare l'impronunciabile «negociación», avrebbe portato alla «derrota de ETA»³, al finale migliore, senza concessioni a chi per più di quarant'anni ha ucciso e ha ridotto nel terrore la società basca, tramite l'estorsione a moltissimi imprenditori, le minacce e l'isolamento di chiunque osasse mettersi contro la causa nazionalistica.

Questa natura drammatica della materia analizzata è sempre al centro dell'opera, un testo in cui si intrecciano, con rigore accademico e sapienza espositiva, testimonianze e fatti storici non in ordine cronologico (non si tratta di un manuale di Storia), ma in base all'impellente necessità che la dimostrazione delle proprie tesi non sacrifichi la dimensione emotiva della verità. Così, con la forza di un coro greco, le voci delle vittime cementano l'esposizione dei fatti, tolgono ogni senso all'azione terroristica e gettano un'ombra sul nazionalismo democratico, che a un certo punto ha preferito il dialogo con ETA, sottoscrivendo nel settembre 1998 il "Pacto de Estella", all'unità dei partiti democratici contro il terrorismo sancita nel "Pacto de Ajuria Enea" ("Acuerdo para la Normalización y Pacificación de Euskadi"), firmato nel 1988 sia dai partiti nazionali che dai partiti nazionalisti baschi moderati.

Quattro giorni dopo Estella, ETA ha dichiarato una tregua unilaterale e a tempo indeterminato, che durerà però soltanto quattordici mesi. A maggio del

2. R. Alonso, *La derrota del vencedor. La política antiterrorista del final de ETA*, Madrid, Alianza Editorial, 2018, p. 11.

3. «A través de un significativo vacío como la 'derrota de ETA' se pretende ignorar que la política antiterrorista exige algo más que el cese de los atentados, pues estos no pueden desconectarse de los objetivos nacionalistas perseguidos por los terroristas». R. Alonso, *La derrota del vencedor*, cit., p. 315.

1999, nel parlamento basco, i gruppi parlamentari di PNV, EA (Eusko Alkartasuna, partito politico nazionalista della sinistra basca non violenta) ed EH (Euskal Herritarrok, nuova sigla di Batasuna, che a sua volta aveva sostituito HB) firmano un patto di legislatura e i rappresentanti di ETA dichiarano che, per loro, l'unica via possibile per risolvere i problemi di Euskal Herria (Paese Basco) è quella della pace e della democrazia. A gennaio del 2000 ETA ricomincia a uccidere.

In un crescendo che si concluderà con un epilogo dedicato quasi per intero alle voci delle vittime, l'Autore documenta i successi della politica antiterroristica del secondo governo di José María Aznar, il quale, dopo aver ottenuto nel 2000 la maggioranza assoluta alle elezioni politiche, e dopo il "Pacto por las Libertades y contra el Terrorismo" firmato con il PSOE (Partido Socialista Obrero Español), non darà più tregua a ETA, né sul piano operativo, attraverso continui arresti di "etarras" e azioni coordinate dalle polizie spagnola e francese, né sul piano politico, con la "Ley de partidos políticos" del giugno del 2002, che consentirà al Tribunal Supremo (Corte di cassazione spagnola) di dichiarare illegali Batasuna, HB ed EH nel marzo del 2003.

L'inspiegabile, l'ingiustificabile, secondo Rogelio Alonso, accade a partire dal 2004 con il primo governo Zapatero (PSOE), il quale, proprio quando la strategia politico-militare di ETA sta per collassare, rinuncia al modello di politica antiterroristica che fino ad allora aveva condiviso con il PP, e adotta quello cosiddetto "del bastone e la carota", facendo pressioni sul Tribunal Constitucional (Corte costituzionale spagnola) affinché, opponendosi a quanto stabilito dal Tribunal Supremo nel 2011, vengano dichiarate legali, prima del definitivo scioglimento di ETA, le nuove sigle del vecchio fronte politico dei violenti: il partito Sortu e la coalizione Bildu.

La presenza nelle istituzioni di persone che non hanno mai condannato la storia di ETA o che usano giri di parole ed eufemismi per cercare di equiparare la violenza terroristica e il legittimo uso della forza di uno stato democratico di diritto; la legittimazione democratica di rappresentanti politici che mettono sullo stesso piano le persone assassinate da ETA e gli "etarras" detenuti o morti in azioni terroristiche; tutto ciò umilia le vittime per terrorismo e toglie dignità alla società del "postterrorismo": «'Una sociedad decente es aquella sociedad que no humilla' y en la que cada persona recibe 'el honor debido' por parte de sus instituciones, recuerda Avishai Margalit. La política antiterrorista contra ETA no ha conseguido una sociedad decente»⁴.

Gaetano Donato

4. R. Alonso, *op. cit.*, p. 338.

